

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVIII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2017



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009  
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## SOMMARIO

<b>ATTI DELL'ARCIVESCOVO.....</b>	<b>5</b>
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace.....	5
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	8
Omelia nel Vespro solenne a chiusura della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani .....	11
Omelia nella Messa in occasione della candidatura di tre nuovi Diaconi permanenti .....	14
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....	17
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita.....	20
<i>Lectio pauperum</i> al Convegno in occasione della Giornata mondiale del Malato .....	23
Relazione introduttiva all'Assemblea generale dei responsabili delle aggregazioni laicali della Diocesi di Bologna .....	28
Omelia nella Messa per i <i>clochards</i> morti in strada promossa dalla Comunità di Sant'Egidio .....	32
Omelia nella Messa per il 12° anniversario della morte di monsignor Luigi Giussani e per il 35° del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione .....	36
Omelia nella Messa conclusiva del 15° Convegno nazionale di Pastorale giovanile.....	40
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	43
Omelia nella Messa per l'inizio del cammino dei catecumeni adulti.....	46
Omelia nella Messa per l'Ottavario di Santa Caterina da Bologna .....	49
Omelia nella Messa per la consegna del Simbolo ai catecumeni adulti.....	52
Omelia nella Messa per il primo scrutinio dei catecumeni adulti.....	55
Omelia nella Messa quaresimale per il personale della Curia di Bologna .....	58
<b>CURIA ARCIVESCOVILE .....</b>	<b>61</b>
Nomine.....	61
Sacre Ordinazioni.....	62
Candidature al Diaconato.....	62
Necrologi.....	62

COMUNICAZIONI.....	65
Consiglio Presbiterale del 23 febbraio 2017.....	65
Consiglio Presbiterale del 23 marzo 2017 .....	68

## ATTI DELL'ARCIVESCOVO

### Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 1 gennaio 2017

**I**niziamo un anno. Non è mai solo una questione di agenda! Il tempo è il preziosissimo dono di Dio. Lo capiamo meglio quando si fa breve, quando è tolto ingiustamente, come accade quando il male lo ruba, ancora di più a chi muore giovane e non ha il nostro lusso di sprecarlo! A volte siamo ingannati dalla disillusione e ci sembra che non ci sia mai niente di nuovo. Così restiamo amaramente attaccati a ciò che possediamo, perché tutto si ripete e ciò che è stato è quel che sarà, e perché non c'è nulla di davvero nuovo sotto il sole. Oggi, insieme a Gesù, Uomo nuovo che ci rende nuovi con il suo amore, siamo liberati dalla tristezza, dal rimpianto, dal senso pratico di rassegnazione che spegne la speranza. Accettiamo il tempo che passa e iniziamo a contare per davvero i nostri giorni perché, ed è la bellezza della festa di oggi, sono tutti illuminati dall'amore di Dio. Siamo sempre accompagnati, come figli adottivi, da questa madre che è la Chiesa, che vuole la pace, cioè la pienezza della vita, per i suoi figli. E la troviamo già essendo suoi e amandola, tutta santa, nonostante la nostra debolezza e peccato.

“Pace” è l'augurio che ho sentito più frequentemente oggi. Quanti messaggi ci sono arrivati, augurandosi proprio la pace, anche per i tragici, terribili episodi di violenza! Oggi è la giornata della pace, voluta da Paolo VI. Non la troviamo senza fare niente! Anzi, senza fare niente cresce il suo contrario, la zizzania, che è seminata nell'indifferenza e nel sonno. La pace è a Betlemme, luogo dove il mondo non la cerca e non la vede. La troviamo e la ritroviamo inaspettatamente sempre proprio nella debolezza, chinandoci come i

pastori su un bambino, non su un vincitore, forte, che si impone. A Betlemme, nelle sue mangiatoie così umane e povere, troviamo la risposta che cerchiamo! Continuiamo ad andare a Betlemme! Infatti troviamo la nostra difesa accogliendo chi chiede di essere accolto e protetto, tanto è disarmato. Dando pace troviamo la pace. Facciamo anche noi così come Dio, disarmando il nostro cuore e volendo bene, liberandolo dalle parole offensive, dall'odio che conserviamo, dai giudizi negativi, dai pregiudizi, dall'assecondare l'aggressività che fa subito pensare male e sentirsi in diritto di dichiarare guerra a qualcuno per qualche torto subito o che si presume tale, finendo per irritarci per un nulla. Dobbiamo liberare il nostro cuore anche dal nostro personale sistema difensivo, da quell'arsenale che crediamo necessario come bene negativo, come tanti considerano la guerra e le armi. Finiamo infatti per essere guardinghi, condizionati subito dal male. Non basta non fare il male, occorre un amore in più per essere davvero non violenti e artigiani di pace, per trovare la pace e donarla a tanti attorno a noi, come fece San Francesco.

Viviamo le beatitudini della misericordia come stile di non violenza! Non siamo soli e dobbiamo non essere soli. Intorno alla mangiatoia e a questa Madre si compone subito una famiglia larga, tanto più larga del nostro piccolo. Sono gli umili, chi non veglia su se stesso ma sugli altri, chi pensa concretamente alle pecore e le protegge. Umili come chi ascolta l'angelo e non se stesso. Umili come chi non si fa un'idea alta di sé e si mette in cammino, non resta ad aspettare, sceglie di fare lui il primo passo verso gli altri parlando, sorridendo, fidandosi, facendo del bene, fermandosi, ascoltando, dando disponibilità. Oggi è un giorno nel quale sentiamo l'anelito alla pace. Le notizie, terribili, di violenza e di morte ci inquietano, ci entrano dentro e ci turbano. Dove troveremo pace, noi che sappiamo così poco guardare e anche orientarci nei conflitti visibili e che sentiamo la mano invisibile che colpisce proditoriamente, che vuole seminare paura e catturarci nella diabolica catena della violenza, della distruzione dei ponti, del sospetto per cui l'altro è di suo un nemico, con cui non parlare, da guardare solo da lontano? Dove troviamo pace in una città degli uomini che a volte ci sgomenta, indecifrabile, cui appartengo ma dove non mi sento sicuro, che facilmente si rivela impietosa, sbrigativa, nei giudizi e nelle condanne, dove, come mi ha scritto un'anziana, tanti cercano di "sopravvivere alla solitudine"?

Le nostre comunità possono e debbono essere delle madri di umanità, di tenerezza nell'anonimato e nella solitudine. Non deve ognuno di noi regalare questa protezione a chi non ne ha, aiutando

come i pastori questa madre, sostenendola, invitando altri, perché possa adottare tanti con il suo amore gratuito e tenero? Il vero Erode è l'individualismo, che come il male mangia, divora tutto e non produce mai, non è fertile, non trasmette vita. Maria serbava queste cose "meditandole nel suo cuore" (Lc 2,19). Il verbo greco "sumbállousa" significa "mettere insieme". Questa è la capacità della Chiesa, della Madre di Dio: mettere assieme, non accettare mai la logica della divisione, soprattutto quella sottile del restare paralleli, senza farsi del male ma anche senza volersi bene. I pastori, che se ne tornarono "glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto" (Lc 2,20), risplendono nel volto, come chi ha trovato quello che cercava, come un figlio amato, come deve essere la nostra gioia, l'empatia verso tutti, cioè l'interesse che mette a proprio agio chiunque incontra, stabilisce contatti, legami. Il contrario è essere scuri in volto, spenti, affrettati, distratti, indifferenti.

Certo, ci chiediamo, come si fa ad essere non violenti in un mondo che lo è? Non è troppo difficile? Ce lo spiegano quel Bambino e sua Madre. Dio, l'Onnipotente, si fa debole, nonviolento, perché solo così si combatte e si vince il male. Solo così il mondo può cambiare, e il mondo nuovo inizia da Lui e dall'amore che ci regala e noi regaliamo. L'amore davvero non ha limiti, di spazio e di tempo. È affidato a noi. Ci accompagna e renda luminosi e belli i nostri giorni.

Riprendo alcune delle parole di Papa Francesco. Grazie, o Santa Madre del Figlio di Dio Gesù, Santa Madre di Dio! Grazie per la tua umiltà che ha attirato lo sguardo di Dio; grazie per la fede con cui hai accolto la sua Parola; grazie per il coraggio con cui hai detto "eccomi", dimentica di te, affascinata dall'Amore Santo, fatta un tutt'uno con la sua speranza. Grazie, o Santa Madre di Dio! Prega per noi, pellegrini nel tempo; aiutaci a camminare sulla via della pace. Amen.

Signore, inerme di fronte al male, disarmi i nostri cuori perché abbiamo uno stile di non violenza nelle mani, negli occhi, nelle parole, per aiutare una politica di pace. Insegnaci ad essere artigiani di pace e ad adottare tanti nell'amore che non abbandona e protegge, perché solo il tuo amore sconfigge la forza del male.

## Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di San Pietro  
Venerdì 6 gennaio 2017

**È** venuto il Signore nostro re. È la gioia dell'Epifania, del Signore che non si nasconde, ma si fa trovare a chi lo cerca con cuore sincero. La condizione degli uomini è spesso avvolta dalle tenebre e dalla nebbia. Il buio spegne la vita, brutalmente, come la guerra e la violenza, che uccidono bambini, i tanti santi innocenti vittime di un mostro che non rispetta la fragilità e rivela come l'uomo non conti nulla. Il buio oscuro e cancella l'umanità tanto che ci interroghiamo dov'è finito l'uomo, cosa abbiamo fatto e facciamo dei tanti doni affidatici, delle possibilità e dei mezzi che abbiamo e perché questi sono usati per distruggere e non per difendere, per alzare muri invece che costruire ponti, per fabbricare le lance invece che per le falci. Sono le tenebre improvvise e inquietanti del terrorismo, epifanie del male, diffuso, nascosto, brutale e definitivo com'è, aiutato da una violenza ordinaria alla quale non possiamo e vogliamo mai abituarci. Poi c'è la nebbia, che tutto attutisce, dove si finisce per vagare, dove la luce c'è ma non illumina, dove manca la speranza ridotta a grigiore, dove non si crede ad un cammino largo, perché non si vede lontano. È la nebbia della disillusione, amara, convincente, per la quale ci si accontenta del poco che si vede e si ha vicino.

Epifania è la luce che si rivela a noi che viviamo in questa condizione. Non è una delle tante luci cangianti, attraenti offerte dalle felicità a poco prezzo, che illudono, rassicurano e poi si spengono quando la vita diventa vera, quando non convieni più, quando ti trovi solo con te stesso a fare i conti, quando devi "sopravvivere alla solitudine", come mi hanno scritto due sorelle anziane sotto Natale. La luce dell'Epifania si rivela nelle difficoltà della vita, così com'è. Quando la incontri "sarai raggianti, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore". L'Epifania è luce e gioia, che ci rende luminosi come quando siamo amati e sentiamo che il Signore non ci lascia soli, che Dio ci ha dato il suo unico Figlio, un amore così grande da rivelare la sua grandezza proprio nella nostra debolezza. Gesù è entrato nell'oscurità e nella nebbia del mondo, nella fatica di capire, nelle domande sui tanti perché che non trovano risposta, nel dolore e nelle lacrime degli uomini. Epifania è quello spiraglio di

luce che anche nelle avversità più grandi ci fa sentire infintamente amati da Dio e per questo più forti del male.

Chi trova l'Epifania di Dio? I Magi. Non sanno, ma cercano. Non trovano alla fine del loro cammino una verità convincente, che si impone, perché la verità è quel Bambino, la sua presenza, il suo amore e basta. Vengono da lontano. Davanti a Gesù non esiste più divisione alcuna di razza, di lingua e di cultura, ma c'è l'uomo così com'è. È la gioia di oggi, anticipo del mondo di domani, dove saremo tutti diversi e tutti assieme. Sono i Magi che ci aiutano a capire quello che conta e come si trovano le risposte che in realtà tutti cerchiamo. Essi hanno cercato una speranza e l'hanno trovata perché si sono messi in cammino. Non si accontentano perché hanno bisogno di luce. Non si sono fatti rubare la speranza dal cuore, non si sono arresi alle prime difficoltà, non sono rimasti a fare piani senza alzarsi dalle abitudini e sicurezze, non chattano comodamente per trovare tutte le emozioni a domicilio, da dove tutto appare possibile e dove poi si finisce isolati ancora di più. Camminano, escono da sé, si mettono in movimento, vanno verso gli altri ancora quando sono al buio, pieni di incertezza. Hanno bisogno di trovare la luce vera, quella che illumina davvero e non delude, non una consolazione per andare un po' avanti. Cercano il *Logos*, che significa anche il senso, per trovare la risposta alle domande della vita, come essere uomini e cosa significa il mio essere uomo.

Ogni persona, in tanti modi, è sempre un cercatore di Dio. Essi forse all'inizio pensavano la risposta fosse a Gerusalemme, nei palazzi dei potenti, del successo, dove si può ottenere la considerazione e il ruolo, quello che Erode offre a tutti, anche a loro proponendo di diventare suoi complici, irretendoli nella sua rete. I Magi hanno la stella. Per noi è la Parola di Dio, vera lampada per i nostri passi, che ci guida sempre nelle difficoltà e ci porta nelle tante Betlemme dove incontriamo la presenza di Gesù. Ma la stella dobbiamo seguirla, altrimenti la perdiamo. "Le difficoltà sono in agguato? Affrontale in piedi? Nel benessere siate fratelli. Nella sofferenza siate uomini. E guardate in alto, sempre più in alto. Per asciugare le lacrime nulla è meglio che fissare una stella", diceva Raoul Follereau. Scrutare in alto ci fa vedere in basso, ci fa cercare le cose umili e essere umili perché soli così possiamo vedere quello che conta per davvero. Davanti al Re che viene ci sono tre risposte. Quella di Erode, che vede immediatamente nell'altro un rivale, un nemico, si sente minacciato perché è egocentrico. Egli prende e non dona, giudica tutto secondo il potere, la convenienza. C'è quella degli abitanti di Gerusalemme, che non si muovono, hanno la verità,

perché posseggono la risposta, ma si accontentano di saperla, senza metterci in cammino, chiudendosi, aspettando senza fare nulla; non rischiano e alla fine sono indifferenti. Si pensano al centro e non escono per andare in periferia perché non vogliono misurarsi con il rischio e la fatica della ricerca, del cammino. E poi ci sono i Magi, che vanno a Betlemme, in una casa dove la stella li guida.

Sì, perché la Parola di Dio, se la teniamo in alto, ci porta a riconoscere la presenza di Cristo, il Verbo che si è fatto e continua a farsi carne. È la Betlemme dell'Eucaristia, dono, centro di tutto, punto di arrivo, che realizza la speranza e allo stesso tempo apre sempre il cammino davanti a noi. I Magi donano quello che hanno. Lui è il vero Re, per il quale abbiamo gioia a regalare quello che abbiamo di più prezioso. Offrono l'oro, la capacità e la fedeltà di amare; l'incenso, la capacità di desiderare, di cercare quello che ancora non c'è, di onorare l'altro; la mirra, che cura le ferite e protegge la debolezza e la fragilità dell'uomo, la capacità di aiutarsi deboli come siamo. I Magi hanno capito il segreto di Dio, cioè che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Anche per questo non ripasseranno più da Erode. Chi trova Dio è libero dalla logica persuasiva del potere, del pensare a sé che rende violenti o indifferenti. Ma essi cosa hanno trovato, una prova definitiva e evidente? Un bambino. Sì, in lui hanno visto la speranza.

Dio non fa vedere la sua forza per schiacciarci e costringerci a credere, ma ce la mostra e ci insegna a riconoscerla nell'amore di Gesù per scoprire la sua presenza anche in ogni uomo amato da Lui e nei suoi fratelli più piccoli. Quella luce, quella della stella e quella del Re Bambino, i Magi la portarono con sé e diventarono essi stessi raggianti, come delle stelle che rivelano con la loro bontà e generosità la bellezza del Regno di Dio. I cristiani sono come i Magi: dei pellegrini che hanno trovato la luce, che hanno visto la Verità e che continuano a camminare perché con la loro gioia e il loro amore possono aiutare i cercatori di vita e di speranza a vedere. Essi diventeranno Epifania. A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. Amen.

## Omelia nel Vespro solenne a chiusura della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

S. Paolo Maggiore  
Mercoledì 25 gennaio 2017

Oggi siamo qui perché “l'amore di Cristo ci possiede”. Essere suoi è la via della nostra gioia. Siamo suoi, vogliamo essere suoi e per esserlo dobbiamo tutti combattere sempre contro la tentazione dell'orgoglio, del banale vivere per se stessi, dell'autosufficienza che rende il dono una proprietà. Terminiamo questi giorni di preghiera per l'Unità dei cristiani in un comune atteggiamento di conversione, perché solo liberandoci da quello che ci separa possiamo cercare, amare, desiderare il tanto che ci unisce e comprendere nel profondo come solo insieme possiamo vivere e testimoniare l'amore di Cristo. Convertirci significa lasciarci possedere dall'amore di Cristo. Se siamo suoi avremo anche i suoi occhi, per vedere in maniera nuova e cercare quello che ancora non c'è.

Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con l'altro, così come è. Sappiamo bene che non parliamo di cristiani e di comunità perfette, senza il limite della nostra umanità! (*EG* 131) “Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione”. La settimana dell'Unità dei cristiani ci aiuta ad amare questa diversità, dentro e fuori delle nostre chiese. Farlo con gli altri ci aiuta a dialogare anche con i nostri! Solo il dialogo, che è un atteggiamento interiore, permette di amare insieme le singole parti ed anche quel tutto che è la chiesa unita, per la quale riconciliarci. L'amore di Cristo, infatti, ci spinge verso la riconciliazione, che significa anche che non possiamo e non vogliamo fare a meno degli altri. È Lui che ci riconcilia cercandoci e amandoci per primo. In questi giorni abbiamo sperimentato come siamo un'unica Chiesa, pregando assieme, godendo dell'amicizia, del circondarci di stima e di attenzione. Commentava recentemente il pastore valdese Ricca: “Siamo a metà strada tra divisione e unità: non siamo più veramente divisi, non siamo ancora veramente uniti.

In questa situazione nella quale si trova tutta la cristianità, riceviamo una spinta: l'amore di Cristo ci spinge”.

Non vogliamo e non possiamo fermarci a metà strada! Abbiamo stabilito buoni rapporti. E sappiamo quanto è importante, anche per affrontare assieme le grandi sfide del mondo. Ci siamo cercati. Ma non basta. Prendiamo sul serio questo invito di Cristo, che ci spinge con tutto se stesso alla riconciliazione. Lui ci lascia il desiderio della riconciliazione perché Gesù continua sempre a pregare per l'unità, perché Lui non può accettare la divisione, mai. Occorre il coraggio di mettere da parte quello che divide anche se a volte questo ci sembra ingiusto, addirittura pericoloso perché ci sembra tradire le nostre ragioni. Amiamo quell'unica ragione di Cristo che è essere “una cosa sola”. Riconciliarsi a volte nel mondo appare impossibile e troppo complicato, anche perché pensiamo di dovere essere autosufficienti, ci accontentiamo di vivere in un condominio, pensiamo sia sufficiente non farci del male rinunciando a volerci bene.

L'amore è sempre il frutto della riconciliazione e questa aspira a realizzare l'incontro pieno con l'altro. Senza riconciliazione non c'è amore vero, ma galateo; finiamo per cercare quello che ci divide pensando che è anche quello che ci distingue e, dolorosamente, ci fa essere noi stessi. Per poterci riconciliare dobbiamo liberarci dell'uomo vecchio che è in noi e cercare quello nuovo. E la riconciliazione ci fa scoprire quello che siamo. Sempre Ricca diceva che “solo un nuovo protestante si può riconciliare con i cattolici, e solo un nuovo cattolico si può riconciliare con i protestanti, solo un nuovo ortodosso si può riconciliare sia con i cattolici sia con i protestanti, solo un nuovo israeliano si può riconciliare con i palestinesi e solo un nuovo palestinese si può riconciliare con gli israeliani”. La riconciliazione è credere che la divisione non è irreversibile; che i frutti di questa si possono guarire, riparare e che l'amore e la comune fede possono permetterlo! Spesso il male ci fa credere che l'amore è ormai compromesso, che tutto è inutile e non può tornare più come prima. L'amore di Cristo rende nuovo quello che è altrimenti vecchio e segnato dalla debolezza.

Un esempio è la memoria che celebriamo questo anno del V centenario da quando Martin Lutero denunciò quelli che egli considerava abusi nella Chiesa del suo tempo, rendendo pubbliche le sue 95 tesi. Oggi possiamo ricordare assieme il conflitto, perché rendendolo principio di comunione la arricchisca e non la indebolisca. Quello che fu motivo di divisione può diventare ricchezza e saldezza dell'incontro e di una comprensione matura del

dono che è l'altro. Oggi siamo tutti in grado di ascoltare la sfida di Lutero alla Chiesa di allora e di oggi, riconoscendolo un "testimone del Vangelo". "Con gratitudine riconosciamo che la Riforma ha contribuito a dare maggiore centralità alla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa", ha detto Papa Francesco. Diventiamo tutti ministri della riconciliazione. Facciamo cadere barriere, costruiamo ponti, stabiliamo la pace, apriamoci a nuovi stili di vita. Siamo in un mondo diviso e attraversato da correnti di paura e di odio, che si nutrono l'uno con l'altro. Siamo in un mondo che maltratta la casa comune, perché troppo poco ci fa capire quanto ne siamo responsabili. In questa preoccupazione le Chiese si aiuteranno a guardare assieme i poveri e a trovare la spinta di Cristo nell'amore per gli altri, soprattutto iniziando dai suoi fratelli più piccoli, prime vittime della divisione. I corridoi umanitari per i profughi della guerra, quel corridoio che fu la visita a Lesbo del patriarca Bartolomeo e di Papa Francesco, il lavoro della Tavola Valdese e della Comunità di Sant'Egidio e ultimamente anche della CEI, sono frutto della riconciliazione e, allo stesso tempo, germoglio del futuro.

Signore, non vogliamo vivere senza l'altro e Tu ci doni il tuo amore che ci spinge alla riconciliazione. Insegnaci a chieder perdono, a liberarci da quello che ci divide per gustare il tanto che ci unisce ed essere davvero tuoi. Perché il mondo creda.

## Omelia nella Messa in occasione della candidatura di tre nuovi Diaconi permanenti

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 29 gennaio 2017

**T**utti gli uomini cercano la felicità. A volte lo facciamo in maniera davvero complicata, contraddittoria. La domenica e il Vangelo di oggi ci aiutano a trovare la felicità, ad accorgerci di quella che abbiamo, a non buttarla via, a non rassegnarci. Beati. Felici, non fortunati. Dio vuole l'uomo felice, cioè con una vita piena, sazia, realizzata. La felicità, allora, dipende da noi. Questo lo crediamo poco. Il male illude e rende tristi, come sempre il peccato, da quello originale alle sue copie, spesso così insulse, che segnano la nostra vita e il mondo. Dovremmo avere più fastidio e timore per il peccato, non accettarlo in maniera fatalistica o pensare che non abbia conseguenze. Possiamo essere diversi, vivere già oggi nel paradiso di una vita riconciliata con gli altri e con Dio, illuminati dalla gioia che è uno spiraglio di luce anche nelle avversità più grandi e che fa sentire quanto siamo infinitamente amati. Attenzione perché anche il male cerca di convincerci con la sua felicità.

Dio ci insegna che, per amarci, dobbiamo amare gli altri e per liberare il mondo dall'inimicizia dobbiamo farlo con tutti, anche con i nostri nemici, perché vediamo in tutti l'uomo. Il male ci fa arrendere alle difficoltà, ci fa cercare tante sensazioni ma sempre in superficie e sempre a senso unico, quello che serve a me. Il mondo propone le sue beatitudini: sii ricco e starai bene; più possiedi più sei qualcuno; ridi, cerca di stare bene tu e ad ogni costo; scappa dalla sofferenza, evitala, chiudi gli occhi, non ti fare coinvolgere; non essere mite, parla prima e sopra gli altri, parla sempre di te; cerca quello che serve a te e non ti interessare di chi viene dopo o di quelli che non vedi, tanto non c'entrano nulla con te; falla pagare, non perdonare e cerca la tua convenienza, anche a costo di farti corrompere; fa solo quello che ha un contraccambio; passa sempre prima tu; se vedi uno che annega pur di dire "io c'ero" e magari vantarti con gli altri tira fuori il telefonino e riprendilo, ma non tirare fuori le mani e il cuore per salvarlo! Gesù ci dice altro. Ma per essere felici per davvero. Perché così siamo solo ingannati. Non è

stato forse già nella nostra vita, perché noi gli inferni di un mondo stolto li vediamo già! Non vediamo tante crudeltà prodotte dalla distorsione del benessere? Non sperimentiamo l'amarezza per le occasioni perse che non tornano più o per le possibilità che sciupiamo? Il male attrae seminando il dubbio che funziona per davvero, così gli crediamo, anche contro l'evidenza. L'amore, invece, deve essere sempre verificato e vogliamo sempre le prove prima! La gioia del cielo possiamo viverla oggi ma la possiamo capire solo non cercandola in noi e per noi ma facendo felici gli altri e vedendola nel prossimo. Il cielo e la terra son molto più uniti di quanto pensiamo.

Le beatitudini sono l'impegno da parte di Dio, la sua promessa. Felici lo siete e lo sarete. Lo proclama solennemente. Ma noi seguiamolo! Affidiamoci! Gesù non parla della felicità in maniera astratta, teorica. Indica concretamente chi è felice, cioè chi la trova o la vivrà. Felicità non per pochi fortunati, privilegiati, che la devono difendere cercando il proprio benessere, impauriti di perderlo. Non una felicità di rinunce, ma di conquista. Non una gioia senza tempo, ma fin da oggi. Dio vuole una gioia che sia possibile per tutti e spiega come esserlo. Ti dice che puoi iniziare ad esserlo! Una gioia anche libera dalla paura di essere gioiosi, liberandoci dalla tristezza che ci mette sempre al centro. Gioia più forte del male, non perché lo evita! Ad esempio ogni consolazione nel dolore è la manifestazione della gioia del cielo, ogni solitudine sconfitta, l'indifferenza superata è gioia, insieme per chi ama e per chi è amato.

Non siamo stati felici quando invece di rispondere istintivamente al male con il male, siamo stati miti, pazienti? Non abbiamo trovato felicità vera quando abbiamo resistito all'istinto della vendetta, all'idea di giustizia che non perdona, all'illusione di trovare soddisfazione conservando il rancore, vere schiavitù del male? Non abbiamo trovato gioia quando abbiamo saputo vedere nell'altro non la pagliuzza ma quello che ha di buono? Non siamo stati felici, ci siamo sentiti migliori, davvero capaci, quando abbiamo costruito un pezzo di mondo migliore difendendo un debole, quando abbiamo cercato la giustizia di chi è trattato male o giudicato con cattiveria? Anche nella nostra piccola goccia c'è tutta la gioia delle beatitudini, perché non è nella grandezza! Quando come i pompieri hanno lavorato per ore e hanno strappato un bambino alla tragedia? Io ho trovato tanta gioia in Africa, dove non c'è niente e dove i nostri sacerdoti e volontari danno tutto quello che hanno! Quando abbiamo avuto misericordia, conquistandola faticosamente, e non l'amara giustizia del fratello maggiore, non abbiamo, dopo, trovato e

dato gioia? La misericordia che esercitiamo oggi ci rende felici da subito ed è la stessa, per noi e per il prossimo, che vediamo realizzarsi dopo e che vedremo pienamente nel cielo! La felicità non è impossibile.

Così parlava Gesù, quel giorno sulla montagna. Così parla a noi oggi. Oggi inizia ufficialmente il vostro cammino per il diaconato. È una gioia, un incoraggiamento, ma anche una bella responsabilità. Siamo contenti di farlo assieme, anche se veniamo da comunità diverse, perché nessuno si fa da solo; perché siamo figli di un'unica madre, da servire e non di cui servirsene; perché le nostre scelte individuali rispondono ad una chiamata che è rivolta, diversa, ad ognuno, ma a tutti noi, frutto della comunione e che richiede la comunione. Preparatevi anzitutto alla scuola vera che è quella della Parola e del servizio. Non fatevi un'idea troppo alta di voi e cercatela nell'abbassarsi per innalzare gli altri. Non abbiate uno spirito di timidezza, siate forti della forza di Dio nel mondo, ma sempre pieni del timore di Dio. Una preparazione che non si smette mai!

Il cristiano, e anche il diacono, non è mai un professionista che prende un diploma, che acquista dei meriti, ma un figlio che non smette di imparare. E in genere più impara più capisce che non sa e più è amato più sente come è solo per grazia, non per merito. Purtroppo avviene anche al contrario, che più siamo presuntuosi più crediamo di avere capito e di averlo conquistato noi quello che invece è dono! Possiamo essere felici in un mondo pieno di paure, che si abitua alla tristezza perché non sa regalare e ringraziare, perché pensa che tutto abbia un costo e non sa essere gratuito. Possiamo fare vedere al mondo con la nostra gioia. È il primo modo per parlare del Vangelo: il nostro sorriso! Formatevi come diaconi della gioia, che spezzano il pane in letizia e lo donano alla folla, a tutti. Grazie, Gesù. Insegnaci ad essere gioiosi perché tanti vedano il tuo amore e come cambia la vita.

## Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 2 febbraio 2017

**È** una gioia essere assieme. Abbiamo tanto bisogno di questa fraternità, che con tenerezza ci consola nella fatica, ci incoraggia nella delusione, ci sveglia dalla facile accidia, ci dona energia nuova. Sento tanto che Lui è in mezzo a noi in questa casa che arricchisce e non omologa ognuno di noi. Gesù nell'Eucarestia realizza oggi la comunione dei suoi. Abbiamo troppa paura della comunione e la trattiamo con eccessiva sufficienza. È curioso: siamo fatti per la comunione; è santa e dei santi; rivela ai nostri sensi la presenza di Dio; andiamo verso la comunione, la “cosa sola” che Gesù invoca per noi. Eppure la cerchiamo davvero troppo poco, con la convinzione pratica che la parte è in realtà superiore al tutto. Anche la più piccola delle nostre comunità ha una forza unica, straordinaria e la sua origine e la sua fine è sempre nel grembo di questa madre che genera alla fede.

La luminosa celebrazione di oggi, la piccola Pasqua, giornata di ringraziamento e riflessione della vita consacrata, accoglie le nostre luci e tutte le accende e le rafforza. Ci consola pensare che misteriosamente, ma sempre efficacemente, ogni nostra luce orienta l'uomo, che non conosciamo, costretto a vagare nelle nebbie e nelle oscurità del mondo. Si realizza la promessa di Malachia: la luce rischiarerà il suo tempio e questo mondo che “sospira” di incontrare l'angelo dell'alleanza. Sospira perché sperimenta tanto abbandono, orfananza, amara solitudine. Offriamo al Signore noi stessi come offerta secondo giustizia perché sentiamo la passione dell'inizio, che ci fa vivere l'amore della prima volta, “come nei giorni antichi, come negli anni lontani” di cui parla il profeta. È la risposta a quel rimprovero dell'angelo dell'Apocalisse, che sento così vero per me, di avere abbandonato “il tuo amore di prima”, forse come era detto meglio nella precedente traduzione “il tuo primo amore”. Lo abbandoniamo nella tiepidezza, lo rendiamo grigio nella scontatezza dell'adulto che ha spento la gioia, nella tentazione di rivolgerci al passato coltivando il fatalismo. Se crediamo che la luce sia frutto delle nostre mani o dei nostri sforzi sarà sempre così. Se, invece, siamo pieni della luce che rivela la gloria di Dio nella debolezza della nostra umanità, se la cerchiamo rischiando nell'amore, allora anche

il nostro volto, le nostre parole, l'atteggiamento tutto diviene luminoso e attraente. Come per Simeone e Anna. Sono due vecchi. Anche noi spesso sentiamo il peso della nostra condizione.

Il Papa ha parlato dell'emorragia che indebolisce la vita consacrata e la vita stessa della Chiesa. A volte sperimentiamo l'angustia della routine, dell'amministrazione, della gestione delle strutture; altre volte ci difendiamo proprio con queste che diventano una prigione volontaria. Avvertiamo il peso dei nostri anni e di quella vecchiaia non solo anagrafica che è la rassegnazione amara di Nicodemo per cui non è possibile che nasca di nuovo ciò che è segnato dal limite. Simeone e Anna, però, sono pieni di sapienza. Il loro cuore non è segnato da triste compiacimento o da intelligenti analisi sulla propria condizione che non generano vita nuova. Sono pieni di Spirito. Essi non cessano di sperare. Sono giovani nel cuore, perché docili alla sua forza che dona vita e unisce. Non cediamo mai al pessimismo, a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno. Essi aspettano la consolazione di Israele. Pensano agli altri e guardano con speranza, non si rassegnano, credono che qualcosa deve avvenire. E lo fanno per gli altri, per il popolo intero. Come Gesù che guarda la folla e vuole trovare la risposta per l'attesa che la percorre. Così fecero i vostri fondatori, pieni della sapienza dello Spirito Santo! Simeone e Anna iniziano a parlare, come sanno, *ex abundantia cordis*! Non si lamentano per la propria debolezza.

Lasciamoci prendere dallo Spirito Santo e come i due "santi vecchi" parliamo a "tutti", ai "popoli", cioè ad ogni uomo di questa luce che si rivela alle genti e che tutti comprendono. Anna loda Dio e parla del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme, cioè a chi cerca una speranza vera, ai poveri che sono prigionieri di schiavitù antiche e nuove. Lodare è molto più che ringraziare e tutta la nostra vita può essere un canto di lode. Simeone e Anna non hanno trovato tutto, non hanno visto una risposta chiara, definitiva, convincente, eppure parlano, comunicano, non nascondono la luce perché credono che possa illuminare tutti. Ecco quello cui siamo chiamati e da cui nasce la nostra consacrazione, che è come il poco pane che offriamo perché sazi tanti. Gli uomini hanno bisogno di fratelli e sorelle pieni di cuore, sapienti di spirito, esperti di umanità e delle vie di Dio, convincenti perché pieni di amore e di gioia, che aiutano a pregare, che spezzano la parola. Possiamo farlo tutti. Facciamolo, anche poveramente, riunendo, continuando a tessere reti di amicizia e fraternità attorno a noi, non sciupando nulla e nessuno, insegnando a vedere quello che non finisce proprio nella condizione concreta delle persone che

incontriamo. E quel bambino che possiamo prendere in braccio e di cui parliamo sono anche i suoi fratelli più piccoli, i poveri, presenza di Cristo. Non abbiamo paura, come Simeone e Anna, vecchi e pieni di visione perché pieni di amore. I nostri occhi hanno visto e possono accendere di luce chi è nel buio. Riaccendiamo in tanti la fede e la speranza mediante la Parola e l'amicizia. Ecco quello che ci chiede oggi il Signore, in una città e in una generazione confusa, incerta, che è piena di sofferenza, che cerca paternità e luce vera. È curioso che quel giorno nel tempio l'entusiasmo è degli anziani, profeti della sua parola e testimoni del suo amore. Non compiono dei doveri. Gli uomini hanno il desiderio di scoprire il fascino sempre attuale della figura di Gesù, di lasciarsi interrogare e provocare dalle sue parole e dai suoi gesti e, infine, di sognare, grazie a Lui, una vita pienamente umana, lieta di spendersi nell'amore. Grazie Signore che ti fai bambino perché tutti ti possano prendere con sé. Con la parole della preghiera del Congresso chiediamo: "Aprici gli occhi perché sappiamo vedere le necessità dei fratelli; rendi i nostri orecchi sensibili e pazienti nell'ascolto di ognuno; donaci mani generose e disponibili, capaci di offrire gratuitamente gesti di tenerezza; aiutaci ad avere il gusto di rendere contento il prossimo e di offrire sempre e a tutti la gioia del Vangelo; fa' che sentiamo e comunichiamo il soave profumo dell'amore, che si diffonde da se stesso. Donaci Te ed insegnaci a donare noi. Trasforma la folla nella tua famiglia saziata da te. Fa' anche della nostra povera vita il tuo rendimento di grazie". Aiutaci a scegliere non solamente tra il bene e il male, ma tra il bene e il meglio, tra ciò che è buono e ciò che porta all'identificazione con Cristo. Perché la tua salvezza illumini i cuori e dia speranza e gioia. A tutti. Amen.

## Omelia nella Messa per la Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca  
Sabato 4 febbraio 2017

“**D**onne e uomini per la vita nel solco di Santa Teresa di Calcutta”. Questo è il tema dell’odierna giornata per la vita. E siamo saliti, pregando e camminando assieme, perché la vita chiede di uscire, di andare incontro, di stare assieme. Ci lasciamo aiutare dalla Madre del Signore e Madre nostra, Colei che ha generato l’autore della vita, la vita. Maria sceglie la vita. Si affida. Crede nell’adempimento della promessa dell’angelo. Non c’è vita nel rimandare, nelle mezze misure, nell’incertezza, nello scendere a patti con la mentalità di Erode, che è quella del mettere al centro il proprio potere. Si ama la vita solo con la passione e i sentimenti di una madre. Aiutiamo la Chiesa che vuole essere madre di molti figli a generare e proteggere la vita, rivestendo tutti con il suo amore, specialmente chi è più indifeso e solo. In questo anno del Congresso contempliamo il pane che ci dona la vita: “colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo” (*Gv* 6,33). Lui è il buon Pastore che dà la propria vita per le pecore (*Gv* 10,11). Un amore senza limiti, che non si accontenta di misure avare e calcolate e che per questo ci aiuta a liberarci dalla paura che fa credere di trovare la vita salvando la propria. “Anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede”, ci ricorda Gesù. La vita non dipende da quello che mangeremo o indosseremo, come ossessivamente persuade il mondo. “La tua ferita si rimarginerà presto”, promette il profeta, ma non pensando a sé, sentendosi vittime, ma curando le ferite degli altri! “Se aprirai il tuo cuore all’affamato, se sazierai l’afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio”. Esattamente il contrario di quello che ci insegna il mondo che riempie di paure e convince che la vita la troviamo conservandola, isolandosi, tenendola stretta, dando solo se si riceve o conviene.

Non preoccupiamoci del poco che abbiamo: la vita si moltiplica condividendola, come avviene per i cinque pani e i due pesci della nostra debolezza. Amando i poveri – cioè coloro a cui la vita è tolta o negata – dando sapore e luce, troviamo consolazione vera, profonda, la gioia che nessun ladro può portare via e nessuna tignola può rovinare. La constatazione evangelica la sperimentiamo già oggi. Così

si rivela la potenza di Dio, che in realtà è anche la vera forza dell'uomo. Il sale della terra che può dare il sapore solo se si perde, se non si conserva. Altrimenti la domanda lapidaria di Gesù "a cosa serve?" non trova altra risposta che l'amaro essere gettato via e calpestato dalla gente. Come tante risorse, possibilità che finiamo per non sapere utilizzare perché non le spendiamo per gli altri e che rubiamo a tanti che non le hanno prendendole per noi. "Risplenda la nostra luce davanti agli uomini, perché vedano le nostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". Il moggio è ridurre tutto a sé, interessarsi scioccamente solo al proprio piccolo e non a tutta la stanza. Il lampadario è mostrare la luce per dare luce agli altri, consumarsi come la candela. Perché è sempre vero: "chi nun arde nun vive". Possiamo dare tutta la luce e il calore solo senza badare se il fuoco ci logora e ci riduce, poco a poco.

La giornata della vita ci aiuta a non avere paura di ardere, a volere una vita larga, grande nell'amore, più forte della paura, della tentazione di stare bene senza ardere. Il cristiano non difende una vita ridotto a idolo, ma cerca, con intelligenza e fermezza, di difendere sempre la persona che contiene il soffio della "vita", che arde perché vive. Non spegniamola mai! Il coraggio vero è questo, umile e grande allo stesso tempo. Santa Teresa raccontava che a Melbourne era andata a visitare un povero vecchio la cui esistenza era ignorata da tutti. La sua stanza era disordinata e sudicia. Nella stanza c'era una magnifica lampada, coperta di polvere: "Perché non l'accendi?", gli chiesi. "A che scopo, se nessuno viene a trovarmi?", mi rispose, "Io non ne ho bisogno". Allora gli dissi: "L'accenderesti se le suore venissero a trovarti?". E lui: "Sì. Pur di sentire una voce umana in questa casa, l'accenderei". Alcuni giorni dopo ricevette da lui questo brevissimo messaggio: "Di' alla mia amica che la lampada che accese nella mia vita continua a brillare". La vita donata accende la vita, la tiene accesa, gli dona valore anche quando sembra non ne abbia affatto. Così costruiamo un mondo giusto: stare dalla parte di chi non conta, come i vecchi che non interessano o i bambini cui viene negata la vita e la speranza! Per questo "avere cura dei nonni e avere cura dei bambini è la prova di amore più promettente della famiglia, perché promette il futuro".

Scegliere la vita significa "una rivoluzione civile", perché la vita ha sempre un valore, straordinario, unico se rivestita di amore. Altrimenti, ed è pericoloso per tutti, finisce per perderlo, riducendosi a vitalità, consumo, interesse, produttività, per cui vale più il denaro che la persona. La vita non è penoso "giovanilismo", non si riduce a quando non hai problemi. La vita non è salute. La

vita è degna quando siamo vicini gli uni agli altri. La dignità vera si chiama “noi”. La vita è tenersi per mano, dalla nascita, quando veniamo accolti tra le braccia di qualcuno, alla morte. Questo è il sogno di Dio, che realizza il desiderio e la nostalgia del cuore dell'uomo. Per questo la solitudine è l'inferno. Aiutiamoci a rivestire la vita di amore e a difenderla, sempre. Santa Teresa di Calcutta continua ad aiutarci a vivere e cantare la vita senza paura: “La vita è bellezza, ammirala. La vita è un'opportunità, coglila. La vita è beatitudine, assaporala. La vita è un sogno, fanne una realtà. [...] La vita è la vita, difendila”. Cerchiamo la felicità per gli altri e troveremo la nostra vita. E solo l'amore può liberarci dalla paura che consiglia misure avare, che porta a sciupare le tante opportunità o a minimizzare la forza straordinaria che possiamo trovare solo donando, perché altrimenti resta nascosta, inespresa perché conservata in noi. La difesa della vita inizia nelle scelte piccole, concrete, strappando una persona all'insignificanza, dando il diritto a chi gli viene negato purtroppo anche in nome della propria libertà. Non si ottiene mai la libertà negando la vita agli altri e a se stessi. “Facciamo che ogni bambino (ogni uomo), ogni singolo sia desiderato”. Con Madre Teresa preghiamo: “Signore Gesù, che hai creato con amore, sei nato con amore, hai operato con amore, sei stato onorato con amore, hai sofferto con amore, sei morto con amore, sei risorto con amore, io ti ringrazio per il tuo amore per me e per il resto del mondo, e ogni giorno ti chiedo: insegna anche a me ad amare”.

## *Lectio pauperum* al Convegno in occasione della Giornata mondiale del Malato

Aula Chiantore del Policlinico Sant'Orsola  
Sabato 11 febbraio 2017

**È** la Parola di Dio, lampada per i nostri passi, che ci guida in quest'anno del Congresso Eucaristico, aiutandoci a comprendere e vivere il rapporto tra Eucaristia e città degli uomini. “Voi stessi date loro da mangiare”. Ci nutriamo della Parola per nutrire la fame degli uomini. Nell'*Evangelii Gaudium* Papa Francesco ci ha invitato ad “ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola per lasciarci trasformare dal suo Spirito” (n°152). Aggiunge: “Questo può avvenire con ciò che chiamiamo “lectio divina”. “Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali. Questo, in definitiva, sarebbe utilizzare qualcosa di sacro a proprio vantaggio e trasferire tale confusione al Popolo di Dio. Non bisogna mai dimenticare che a volte «anche Satana si maschera da angelo di luce» (2 Cor 11,14)”.

La *Lectio divina* ci interroga e ci fa capire cosa chiede la Parola, indicandoci, sempre, anche le risposte. Altrimenti stiamo a sentire solo noi stessi! È il Signore che parla. Cosa mi chiede di cambiare? La Parola inquieta e risponde alle paure. Permette di scoprire il già del suo amore e aiuta a credere in quello che deve venire e a cercare quello che ancora non c'è ma ci sarà. Senza la *Lectio divina* rischiamo di ascoltare distrattamente la Parola, di non comprenderne il significato e, come spesso avviene, di credere di capirla. Infatti quando ci fermiamo alla superficie facilmente ci sembra di avere capito e di conoscere già. La *Lectio divina* ci fa sentire e gustare la compagnia di Dio, che non abbandona, non chiede cose che non possiamo fare, non impone tutto e subito, ma indica sempre qualcosa di possibile e, come suggerisce l'*Evangelii Gaudium*, “un passo in più”. Scrive San Gregorio Magno: “La Parola cresce con chi la legge”. E, purtroppo, è vero anche il contrario, cioè

che la Parola resta sempre la stessa e non dice niente se non la leggiamo.

La *Lectio* è un metodo per leggere la Parola che prevede classicamente quattro momenti: la semplice lettura di un testo della Scrittura (alcuni scelgono la lettura continuata, ad esempio, dall'inizio alla fine della Bibbia) e una sua comprensione così come questo si presenta, cosa comunica, facendolo senza fretta, con pazienza, senza quella bulimia spirituale che la ricerca del benessere immediato suggerisce. Il secondo momento è la meditazione della Parola, cioè assaporarla e conoscerla, cercando commenti esegetici che aiutano a illuminare il testo e a comprenderne il significato, consultando altri brani che aiutino a comprenderla, perché la Parola aiuta a capire la Parola. Il terzo momento è la preghiera a partire dal brano letto, rendendo la Parola una richiesta d'intercessione proprio a partire da quanto ci è stato donato, dai sentimenti e dalle situazioni concrete che questo ci suggerisce. E l'ultimo momento è quello della contemplazione, cioè imparare a vedere tutte le realtà del mondo con gli occhi di Dio, a capirla con i suoi sentimenti che diventano i nostri. Un momento che ci apre alla vita e ci permette di rendere la Parola luce per illuminare il prossimo e per saperlo riconoscere.

La *Lectio* è una disciplina possibile a tutti, tutt'altro che accademica, che, come quando s'impara a scrivere, all'inizio richiede fatica e poi, poco alla volta, porta tanti frutti e scelte concrete. Anche nella *Misera et Misericordia*, il documento scritto a conclusione dell'anno santo straordinario, Papa Francesco suggerisce proprio (n° 7) di onorare la Parola di Dio perché il Signore continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere. Egli si augura proprio che vi sia la "diffusione più ampia della *Lectio divina*, affinché, attraverso la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita. La *Lectio divina* sui temi della misericordia permetterà di toccare con mano quanta fecondità viene dal testo sacro, letto alla luce dell'intera tradizione spirituale della Chiesa, che sfocia necessariamente in gesti e opere concrete di carità".

Oggi iniziamo la *Lectio pauperum* cercando di "leggere" quel testo che è il povero stesso e la sua vita concreta. Ogni incontro e ogni persona sono come i "versetti" e i capitoli da comprendere perché in essi possiamo riconoscere la stessa presenza di Dio e possiamo imparare ad amare come Egli ci chiede. Vogliamo aiutarci a comprendere la loro domanda, proprio come se si trattasse della Parola di Dio, per farci cambiare da questo e per imparare ad aiutare

sempre meglio il prossimo. Se conosciamo più profondamente sapremo valutare l'importanza del servizio e, soprattutto, amare il prossimo con intelligenza umana e con quell'amore "di più" che Gesù ci chiede. Dobbiamo guardare Lui e non quello che noi pensiamo di Lui! Ha diritto alla comprensione, spesso a essere capito anche nelle tante cose non dette, eppure così eloquenti, se ci fermiamo. Dobbiamo comprendere com'è per davvero, non con i nostri pregiudizi o immagini, e comprendere con l'intelligenza dell'amore, con quella capacità di immedesimarsi che è propria della misericordia ma che richiede tempo perché non sia ridotta a sensazione e quindi resti superficiale. Non smettiamo mai di capire il povero e non basta "fare qualcosa" per gli altri, spesso accontentandoci o restando in superficie. A volte pensiamo sia sufficiente fare qualcosa, come se il povero non ha diritto, più di tutti, alla tenerezza, alla comprensione, all'ascolto intelligente, a cercare con inquietudine le risposte migliori al suo bisogno. Tutti dobbiamo imparare ad amare e se sappiamo "leggere" la sua situazione umana, sociale, sapremo discernere le vere necessità e trovare sempre nuove risposte. Potremmo dire, come per la Parola di Dio, che anche la povertà è sempre la stessa, ridurre il nostro impegno a rispondere solo ad alcune domande. Ma questo non è amore! Senza fermarci non capiamo nulla dell'uomo che incontriamo lungo la strada e resterà sempre uno sconosciuto, a volte mettendoci paura, altre fastidio o indifferenza. Dobbiamo fermarci, non gettare uno sguardo affrettato. Bisogna farci vicini, guardarlo negli occhi, toccare la sua condizione concreta, farcene carico, portarlo in quella locanda che è la comunità, tornare da lui e non accontentarci di un incontro.

Il povero non è una categoria astratta e sempre uguale, ma è sempre una domanda da capire e discernere. L'esperienza, ad esempio, apre altre domande e ci aiuta a rispondere sempre meglio, se non ci accontentiamo solo del fare. Sappiamo quanto facilmente interpretiamo tutto a partire dalla nostra condizione personale, mentre la misericordia è fare propria la condizione dell'altro, vivere la sua come fosse la nostra.

La *Lectio pauperum* vuole essere un'occasione concreta e spirituale allo stesso tempo per riconoscere e capire meglio le domande della folla e delle specifiche situazioni che essa contiene e per offrire a ciascuno l'unico pane dell'amore che ha, però, sapori e significati infiniti, adatti alla loro condizione. Non basta dare qualcosa, qualsiasi cosa, ma dare il pane che serve a lui, oggi ed offrirlo con sensibilità, tenerezza, attenzione. In realtà, come indica

l'*Evangelii Gaudium* (198), sono proprio i poveri a farci conoscere il Vangelo.

“È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro” (199). Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro “considerandolo come un’unica cosa con se stesso” [166]. Questa attenzione d’amore è l’inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede.

L’amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l’altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall’amore per cui a uno è gradita l’altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente». Il povero, quando è amato, “è considerato di grande valore”, e questo differenzia l’autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che “i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come ‘a casa loro’. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?”.

I momenti della *Lectio pauperum* potrebbero essere simili a quella della *Lectio divina*. Useremo il confronto con altre situazioni. Ci lasceremo aiutare dagli strumenti della statistica, della medicina, delle scienze sociali, della storia, per capire ogni situazione nella sua complessità e particolarità e per valutare meglio le possibilità, cosa ci è chiesto e cosa possiamo fare di più e meglio. Questa è la meditazione. Il terzo elemento è la preghiera a partire dai poveri, ricordarci di intercedere per lui e per loro, perché la preghiera ci illumina nel nostro servizio e lo rigenera. Ed infine contemplare la città e gli uomini che incontriamo in essa con gli occhi di Dio, quelli sapienti e penetranti della misericordia. Scopriremo in modo nuovo tanta sofferenza intorno a noi ma anche tante possibilità concrete.

Scrivendo San Giovanni Crisostomo: “L’amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quelli del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri”. Questo è il frutto della *Lectio divina* e della *Lectio pauperum*, scoprendo nella nostra vita e nel prossimo la presenza di Cristo, cercando di leggerla con sempre maggiore conoscenza e umanità e lasciandoci cambiare da questa. Scopriremo quanto siamo amati e la gioia di amare.

## Relazione introduttiva all'Assemblea generale dei responsabili delle aggregazioni laicali della Diocesi di Bologna

Aula Magna del Seminario Arcivescovile - piazzale Bacchelli 4  
Sabato 18 febbraio 2017

**I**l Congresso Eucaristico è una grazia per tutta la nostra Chiesa. Esso ha sempre rappresentato un momento di consapevolezza, di identità e di missione e, dopo l'Anno Santo della Misericordia, ci aiuta a ritrovare il centro di tutto, il mistero che si rivela, il nutrimento di Colui che si dona e ci insegna a diventare noi stessi cibo di amore per gli altri. Gesù si lascia spezzare e versare perché anche noi portiamo la nostra vita liberandola dalla tentazione di salvarla senza di Lui. Ecco: Eucaristia e la città degli uomini, comunione e missione, intimità e uscita, noi e loro. L'Eucaristia ci apre al mondo, non ci separa. È la nostra immagine più vera, siamo trasfigurati quando ci ritroviamo attorno a Lui. La porta, però, è sempre aperta e vogliamo essere pronti per uscire verso gli altri. Non abbiamo pensato a grandi eventi per questo anno del Congresso, che possono offrire illusioni di forza che non abbiamo, ma di avviare una riflessione sinodale che ci aiuti a comprendere la domanda della folla e a vivere non in astratto, o in maniera ideologica, ma in concreto e con la preoccupazione pastorale. L'invito alla sinodalità, ben diverso da esercizi di democrazia, lo viviamo qui, dove troviamo tanti e diversi carismi eppure uniti.

L'Eucaristia è un pane per la moltitudine, per i "tutti", che ci viene indicato in questo anno. Il "loro" cui dobbiamo da mangiare sono proprio i "tutti" dell'ultima cena. È la nuova ed eterna alleanza, sempre nuova perché l'amore di Dio si trasforma e cresce con noi. È eterna, senza tempo, perché entra nel nostro tempo, nell'oggi e ci aiuta a vedere i segni dei tempi che solo uscendo possiamo capire. Altrimenti viviamo facilmente nel passato, con la tentazione, così facile, di credere sicure e giuste le cose che già abbiamo conosciute, mentre l'Eucaristia ci aiuta a capire una presenza nel presente e ci apre al domani. Senza la folla la Chiesa diventa un club e Gesù un fornitore di benessere, uno dei tanti maestri che cerchiamo per rassicurarci restando ben saldi nel nostro egocentrismo. Addirittura

Gesù, senza la folla può essere ridotto a un principio ispiratore e la nostra comunione a riti associativi.

Le vostre realtà non sono immediatamente riconducibili ad un territorio, ma si sono sempre misurare con una dimensione più larga. È una buona dialettica che aiuterà le parrocchie, al contrario determinate dal territorio, e le aiuterà a non chiudersi ma a ripensarsi sempre con il “vasto mondo” di cui parlava Congar. Tutti dobbiamo pensarci in missione. È questa la prospettiva appassionante di Papa Francesco con l'*Evangelii Gaudium*, vero programma che ci aiuta a non cercare prima tutte le risposte ma a trovarle, senza paura, proprio *in itinere*, viaggiando, camminando. Per qualcuno l'invito a dare da mangiare è quello che sempre si è fatto. In realtà c'è invece sempre qualcosa di nuovo e questo ci fa comprendere qualcosa che abbiamo e che riscopriamo. Non si tratta anche di nuove iniziative, ma soprattutto di spirito. E di alcune priorità. Il pane è sempre lo stesso. Certo. Ma quanto facilmente viviamo la tentazione dei discepoli di tenercelo, per prudenza, per paura, paradossalmente proprio per conservarlo! E quanto crediamo che farlo richieda una preparazione ulteriore, tanto che sembra quasi un'incoscienza, considerando il nostro piccolo. Gesù chiedendoci di dare da mangiare ci fa confrontare proprio con il nostro piccolo, ce lo mette davanti e ci fa partire proprio dalla nostra debolezza, liberandoci dalla tentazione di farci grandi da soli e senza gli altri.

Farlo non corrisponde ad una logica interna, di autopromozione, ma solo per rispondere alla folla, alla domanda di pane! Senza questa consapevolezza cercheremmo strategie, piani di conquista di generali sempre sconfitti! Il problema è la commozione, la misericordia verso la miseria della folla che ci spinge a farcene carico, che libera dalla autoreferenzialità così normale nella logica del mondo. Voi siete laici. Siete indispensabili. Non è pensabile una Chiesa clericale. Ma il problema non è una redistribuzione interna, ma rispondere con piena responsabilità e servizi diversi alla domanda della folla, della grande messe per la quale Gesù vuole gli operai!

La folla a volte appare anche antipatica, pericolosa, opportunistica. Ci difendiamo istintivamente cercando un'identità senza gli altri o contro. Invece l'invito è andare verso servendola e non usandola, regalando invece di mettere condizione, di donare a tutti anche a chi se ne approfitta o non capisce perché lo facciamo. E poi farlo anche se nessuno ce lo chiede, ma perché sappiamo capire la domanda

inespressa, perché la misericordia comprende la fame degli uomini. Infatti la folla non chiede il pane. È Gesù che vuole darglielo, perché ci insegna a capire che siamo noi i custodi dei nostri fratelli e che a noi è chiesto conto di loro. Spesso difendiamo i nostri cinque pani e due pesci! Abbiamo paura e siamo presuntuosi. È nostro e non loro! Qualche volta si rivela la sottile convinzione che tenerci il nostro piccolo significhi automaticamente diversità e protezione dal mondo. Il problema è essere nel mondo ma non diventare nel mondo, avere simpatia, parlare a tutti, ma solo perché la grazia del Signore raggiunga i cuori.

In questi anni stiamo vivendo proprio la Pentecoste. Lo Spirito ci spinge ad uscire, in un mondo minaccioso e incomprensibile, con tutte le lingue che ci possono confondere. Ma la Chiesa se non fosse uscita sarebbe rimasta prudentemente a difendersi, magari con corsi intensivi di lingue mentre invece solo uscendo e dalla pienezza del cuore la Chiesa si fa capire da tutti e capisce che il mondo minaccioso in realtà è una messe che aspetta speranza e carità.

Le nostre realtà sono diverse, anche per storia e per sensibilità. In passato diffidenze, protagonismi, presunzioni, chiusure, spesso sono state le cause che hanno aiutato a pensarsi in maniera autoreferenziale, a perdere tanto tempo in discussioni che facevano sentire diversi non in confronto alla folla o alla chiamata di Gesù, ma rispetto ad una chiesa organizzazione, a questioni che finivano per essere ideologiche, virtuali, più di definizione che di vita, di ortodossia che di ortoprassi. Certe geografie ecclesiastiche facevano sentire automaticamente buoni. Gesù non ci dà tante avvertenze, proprio quelle che per paura amiamo ma che complicano le cose facili, ci fanno vedere nemici che non ci sono, ci fanno perdere la distinzione tra errante e errore e rendono noioso quello che è appassionante! Il fratello maggiore non capiva il padre e non rivela tanta gioia nel servire la casa comune. La verità è attrattiva, non antipatica. I farisei la rendevano antipatica, certo non volendolo, gelosi delle loro funzioni, spaventati da un maestro che confondeva tutto con la misericordia e che parlava con autorità e non applicando una regola senza cuore.

Farci vicino a tutti! Solo così la folla diventa persone. È la prossimità. Non è solo compagnia, ma avvicinare, accompagnare. Ci interpretano male? Pensano che siamo psicologi che non fanno pagare o taumaturghi a buon mercato o dottori che debbono aiutare? Pensano che siamo buoni se facciamo come dice la mentalità

comune? Non ci preoccupiamo, chiariremo, l'importante è andare avanti con chiarezza nelle passioni vere di amore.

È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c'è varietà. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti, ognuno con le proprie qualità. E questo è il bello della Chiesa: ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. E tra i componenti c'è questa diversità, ma è una diversità che non entra in conflitto, non si contrappone; è una varietà che si lascia fondere in armonia dallo Spirito Santo; è Lui il vero "Maestro", Lui stesso è armonia. La vita della Chiesa è varietà e quando vogliamo mettere questa uniformità su tutti uccidiamo i doni dello Spirito Santo. Tu vuoi che tutti siano saziati e usi proprio la nostra debolezza, i cinque pani e due pesci, che pensavamo giustificasse mandare via la folla e potere dire "a me che importa, non posso fare nulla". Liberaci dalla rassegnazione, che spegne la speranza; dall'orgoglio che ci fa conservare il poco che abbiamo; dall'indifferenza, che non ci fa accorgere della fame di amore e di futuro degli uomini che incontriamo. Insegnaci a non avere paura di condividere perché solo donando il pane non finisce. Aprici gli occhi perché sappiamo vedere le necessità dei fratelli; rendi i nostri orecchi sensibili e pazienti nell'ascolto di ognuno; donaci mani generose e disponibili, capaci di offrire gratuitamente gesti di tenerezza; aiutaci ad avere il gusto di rendere contento il prossimo e di offrire sempre e a tutti la gioia del Vangelo; fa' che sentiamo e comunichiamo il soave profumo dell'amore, che si diffonde da se stesso.

Donaci Te ed insegnaci a donare noi. Trasforma la folla nella tua famiglia saziata da Te. Fa' anche della nostra povera vita il tuo rendimento di grazie. Amen

## Omelia nella Messa per i *clochards* morti in strada promossa dalla Comunità di Sant'Egidio

Basilica di S. Martino  
Domenica 19 febbraio 2017

**È** un luogo particolare, questo, dedicato com'è a San Martino, soldato in ricerca, ancora non cristiano, che incontrò Gesù nei poveri, fermandosi, amando e proteggendo quello sconosciuto che aveva freddo, condividendo con lui quello che aveva. Un gesto semplice, possibile a tutti. La sua memoria ci aiuta a non avere timore di fare lo stesso oggi per i tanti che vivono per strada, per i quali dobbiamo tutti trovare più risposte, più definitive, cercando i modi per potere dare nel modo di ognuno quella carezza di cui, ciascuno a modo suo, hanno bisogno e diritto tutti quelli che stanno in tutte le innumerevoli "piazze grandi". E non dimentichiamo mai che si soffre, anche tanto, fisicamente e spiritualmente, a dormire per strada! Don Camillo di Guareschi pregava e dialogava con il Crocifisso. In uno dei colloqui Gesù lo apostrofa, dopo che aveva umiliato alcuni poveri trattandoli con sufficienza perché amici di Peppone: "Carità cristiana non significa dare il superfluo al bisognoso, ma dividere il necessario col bisognoso. San Martino divise il suo mantello col poverello che tremava per il freddo: questa è carità cristiana. E anche quando dividi il tuo unico pane con l'affamato, tu non devi gettarglielo come si getta un osso a un cane. Bisogna dare con umiltà: ringraziare l'affamato di averti concesso di dividere con lui la fame". Oggi ringraziamo i poveri perché possiamo condividere questo pane di amore che è il pane del cielo e che ci aiuta a non avere paura di condividere quello della terra. Il pranzo successivo sarà una continuazione di questa stessa mensa. Come non farlo gustando un cibo di amore, ammessi a questo mistero di cielo e terra, di Dio e di uomo? Mi sembra che la celebrazione di oggi, e ringrazio la Comunità di Sant'Egidio di averla voluta, è un piccolo anticipo di quella domenica che Papa Francesco ha indicato nella XXXIII del Tempo Ordinario, come Giornata mondiale dei poveri, per aiutare "le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e sul fatto che, fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cfr. Lc 16, 19-21), non potrà esserci giustizia

né pace sociale”. Celebriamo la domenica dei poveri e con i poveri, nostri fratelli più piccoli, anticipando così il paradiso, quando essi saranno nel seno di Abramo e realizzando quella visione di Gesù che descrive il Regno quando verranno da oriente e da occidente e si siederanno a mensa. Ogni volta che prepariamo un posto per qualcuno di loro realizziamo questa promessa di Gesù.

Ricordiamo dei nomi, cioè delle persone e delle storie, che normalmente sono dimenticati. Non è un elenco telefonico o una compilazione amministrativa! È un album di famiglia che solo l'attenzione personale può raccogliere. Ma dobbiamo stare per strada, parlare, ascoltare, fermarci, non gettare loro qualcosa, come dice Gesù a don Camillo, ma gettare la rete dell'amicizia l'unica che strappa dal mare enorme, inquietante, terribile, dell'anonimato. Il Vangelo chiede a tutti (e Gesù non chiede mai cose impossibili! Sono i farisei e gli uomini ipocriti che caricano sugli altri pesi insostenibili che esigono una perfezione che non è umana, giudicano e condannano in base a questa) un amore che non si arrende al male, che supera il limite dell'inimicizia, tanto da non avere nessun nemico. Non possiamo dimenticare nessuno e non possiamo rendere nessuno nemico. Quante parole sconsiderate seminano inimicizia, rendendo l'altro nemico solo per la sua condizione, uno da cui difendersi o da allontanare violentemente! L'inferno inizia qui sulla terra. Poi si inverte e quei paradisi che crediamo diano felicità, sicurezza, futuro rivelano che sono illusioni e diventano improvvisamente inferni e viceversa. Questo mondo del futuro, che tanto si rivela già oggi, lo vediamo, lo contempliamo nella mensa del Signore, dove tutti siamo chiamati a nutrirci dello stesso pane ed impariamo a spezzarlo per chi non lo ha.

Nessuno è dimenticato dal Signore. È il senso del messaggio di Papa Francesco per la prossima Quaresima, tempo opportuno che ci aiuterà a non scappare da noi stessi, a decidere di liberarci dalle paure per imparare a donare. Il povero ha un nome. L'amore restituisce il nome a quei tanti che l'egoismo rende volti, oggetti, scarti, degli invisibili, avvolti nella nebbia dell'indifferenza. Lazzaro, dice il Papa, “non è anonimo, ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo a cui associare una storia personale. Mentre per il ricco egli è come invisibile, per noi diventa noto e quasi familiare, diventa un volto; e, come tale, un dono, una ricchezza inestimabile, un essere voluto, amato, ricordato da Dio, anche se la sua concreta condizione è quella di un rifiuto umano. Lazzaro ci insegna che l'altro è un dono. Il ricco, al contrario del povero Lazzaro, non ha un nome, è qualificato solo come ‘ricco’ perché il cuore è finito nel

denaro". Un nome è una storia. Oggi ne ricorderemo alcuni che sono morti per strada. Qui hanno casa. Vogliamo la abbiamo sempre. Da vivi e anche quando non ci sono più. Non dimentichiamo. L'amore non dimentica. Attenzione, perché se ce n'è poco, tutti diventiamo invisibili ad un certo punto e ci spaventeremo che gli altri non si accorgono più di noi, non capiscono o sono disinteressati di quello che abbiamo dentro, come purtroppo avviene per tanti, anziani ma anche giovani.

Ricordiamo Tancredi. Viveva nella Stazione Centrale. Venne conosciuto durante la distribuzione: gesto semplice, di piccola, possibile, concreta solidarietà che distribuisce soprattutto il pane dell'amicizia perché diventa occasione per parlare, conoscersi, fidarsi. Il suo vero nome era Paolo ma la mamma, appassionata della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, lo chiamava Tancredi. Era originario di Argenta, provincia di Ferrara, ma ha sempre vissuto a Bologna. Perse il lavoro nel 2000. Licenziato. Pur avendo un piccolo reddito viveva in condizioni molto precarie. Abitava in un piccolo appartamento ma la sua casa era diventata la stazione di Bologna. Cercava amicizia e gioia. È morto a causa di una malattia nel dicembre del 2013, all'età di 69 anni, da solo nella sua casa e fu ritrovato privo di vita dopo diversi giorni. Dio non dimentica nessuno dei suoi piccoli, che non dobbiamo disprezzare perché hanno angeli che vedono sempre la faccia del Padre che è nei cieli. Diventiamo noi angeli sulla terra.

Non ci sono nemici nel mondo del Signore. Non perché non veda le difficoltà o si illuda, ma perché non diventa prigioniero del contagio del male che divide, non fa vedere, non fa riconoscere più il fratello nell'altro. Solo l'amore cambia il nemico in fratello. Distingue l'errore dall'errante e il suo nemico è sempre il male, non l'uomo. È il nemico che dobbiamo combattere, non le persone! Lo possiamo fare solo combattendo il male dentro di noi e ricordandoci della nostra fragilità. Quando contiamo i nostri giorni, quando vediamo i frutti del male nella vita del mondo, non ci va di perdere tempo nelle divisioni, nelle contrapposizioni, ma iniziamo ad amare sempre, anche quando crediamo che non ci conviene. Solo l'amore può vincere il male e dare pienezza a questo mondo. Salutiamo tutti, prestiamo interesse, tempo, aiuto. Disarmiamo i cuori con la forza travolgente, intelligente, umanissima e divina dell'amore. Iniziamo da chi ne ha più bisogno. E la ricompensa è solo l'amore. Quello che celebriamo oggi, mangiando insieme il pane del cielo e quello della terra. Da fratelli, che non dimenticano nessun fratello, amati tutti da

Dio che è amore e che amandoci fa trovare a tutti noi il senso della nostra povera vita di viandanti.

## Omelia nella Messa per il 12° anniversario della morte di monsignor Luigi Giussani e per il 35° del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 21 febbraio 2017

**G**li anniversari ci aiutano a ricordare, ringraziare, scegliere. Ricordiamo un carisma che, a differenza del protagonismo che finisce con chi lo possiede e lo amministra, è comunicato a tanti, diventa una strada, affidato, regalato ad altri. Così è delle cose di Dio che restano di Dio e che proprio per questo sono condivise e possibili ad altri. La celebrazione liturgica, insegnava don Giussani, è il centro di tutto, perché, diceva, “Nel suo senso più vasto la liturgia è l’umanità resa consapevole dell’adorazione a Dio come supremo suo significato, e del lavoro come gloria a Dio”. Ci chiedeva di viverla tutta la celebrazione di quel mistero di amore che continua a farsi Corpo e Parola. “Se è vero che si può restare colpiti di fronte a una frase o a un’altra del testo liturgico, dobbiamo essere attenti a non ridurre la ricchezza di questa meditazione a una cernita di frasi. Si è cioè trattata la Bibbia, che è la storia del mistero di Dio nel mondo, come fonte di belle frasi — giuste e profonde — ma si è lasciato da parte il contesto, cioè il vero discorso di Dio. Così abbiamo ridotto la Bibbia a sostegno dei nostri ideali morali. Invece di cogliere il discorso di Dio come la lingua nuova che distrugge la nostra sapienza, abbiamo reso la parola di Dio sostegno della nostra sapienza, quando addirittura non si è trattata la Bibbia in senso accomodatizio, cioè quando la ‘frase’ non si è interpretata così come suonava al nostro orecchio, all’orecchio della nostra mentalità, della nostra cultura, invece di cercare di adeguare la nostra mentalità, la nostra cultura al significato, alla comunicazione, alla testimonianza che scaturiva dalla frase”. Ecco come abbiamo trovato la sapienza che aiuta a scorgere i nostri passi, che ci guida, quella sapienza che ci aiuta a “persistere nel suo timore e invecchiare in esso”, ad “amare il Signore”, perché i nostri cuori siano “ricolmi di luce”.

Il ricordo di don Giussani aiuta a contemplare questa luce, così come la sua vita ha aiutato tanti a non perdersi nell’oscurità dell’amore per se stessi e nella mediocrità del poco amore.

Ringraziamo per una famiglia davvero senza confini, diversi e resi uguali dall'amore. Il ricordo è sempre una responsabilità. Cosa significa conservare il carisma? Quali sono le battaglie per cui vale la pena combattere? Questa celebrazione è gratitudine per un amore tanto più grande della nostra umiltà e anche delle contraddizioni; è ringraziare per i tanti doni ricevuti e anche occasione per rinnovare la nostra scelta di amore, il nostro sì a questa chiamata, per un nuovo inizio.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci aiuta e come sempre ci sorprende. Quando non scegliamo il Vangelo, facendolo a pezzi e ritagliandolo sulle nostre misure, piegandolo al nostro individualismo e non viceversa, ci trafigge il cuore come avvenne nel primo annuncio pubblico, nel primo Vangelo il giorno di Pentecoste, a Gerusalemme. Gesù parla della sua debolezza, cioè dello scandalo del suo amore senza limiti, che svuota se stesso, tanto da farsi schiavo per liberare gli uomini. Egli si identifica in coloro che sono umiliati, messi a morte, nei suoi fratelli più piccoli che sono i poveri. Nella lettera scritta recentemente a Carron Papa Francesco scrive che "I poveri infatti ci rammentano l'essenziale della vita cristiana. Sant'Agostino insegna: «Ci sono alcuni che più facilmente distribuiscono tutti i loro beni ai poveri, piuttosto che loro stessi divenire poveri in Dio». Questa povertà è necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui. Perciò andiamo dai poveri, non perché sappiamo già che il povero è Gesù, ma per tornare a scoprire che quel povero è Gesù". È proprio vero. Tornare a scoprire Gesù povero, che si è fatto povero e che ci insegna a trovarlo e ritrovarlo nella sua presenza, che completa quella della mensa. "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". Essere amici dei poveri, divenire poveri e non solo distribuire i beni o iniziative. E poi aggiunge nella lettera che Sant'Ignazio di Loyola scriveva che "la povertà è madre e muro. La povertà genera, è madre, genera vita spirituale, vita di santità, vita apostolica. Ed è muro, difende. Quanti disastri ecclesiali sono cominciati per mancanza di povertà". È così vero ancora oggi. Se dimentichiamo, come avviene nel racconto evangelico, la sofferenza di Gesù, ignorandola perché lo cerchiamo nella grandezza del mondo, nell'affermazione di sé oppure perché presi dalla discussione eterna su chi è il più grande, la comunità facilmente diventa influenzabile dalla mentalità del mondo. "È un programma radicale perché significa un ritorno alle radici. Il riandare alle origini non è ripiegamento sul passato ma è forza per un inizio coraggioso rivolto al domani. È la rivoluzione della tenerezza e dell'amore". È la

sfida di un incontro personale e comunitario che si rinnova oggi. Le parole di Papa Francesco, così affettuose e profonde, ci aiutano a vivere come un nuovo inizio, forti dell'esperienza e della storia che avete vissuto in questi anni.

Perché i discepoli discutono su chi è il più grande? Un po' perché non stanno a sentire Gesù, non lo prendono sul serio. Un po' perché qualcuno avrà cominciato e tutti gli altri gli sono andati dietro. Certamente tutti perché pensano come il mondo che grande lo si diventa per meriti, per capacità, e quindi cerchiamo tutti conferma sul nostro ruolo. Abbiamo bisogno di essere confermati, anche se sappiamo che questo produce orgoglio e tristezza, frustrazione e presunzione. E poi non basta mai, perché grandi dobbiamo poi imporlo, mantenerlo, manifestarlo con i primi posti e le apparenze, la considerazione, il ruolo. Ma grandi non lo diventiamo da soli e non ci facciamo importanti imponendoci. Grande è il piccolo. Colui che si lascia amare, che deve imparare, che non può fare da solo. Sì. Perché grande è chi si lascia innalzare da Dio; grande è l'umile che è l'unico a potere compiere le cose grandi di Dio. Chi sente quanto è amato è davvero grande, perché non deve miseramente rubare la sua grandezza o cercare di diventarlo da solo, ma sa che è grande solo perché pienamente amato da Dio e proprio per questo regala quello che ha agli altri, non deve rubarlo a chi ha vicino.

“E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»”. Bambini è ritrovare l'amore di un tempo, quello dell'inizio. Non è mediocre, modesto. Anzi. Come vi ha sempre insegnato Giussani a compiere le cose grandi dell'amore! E credo che tutti voi abbiate ricevuto molto di più e abbiate fatto quello che non avreste immaginato fare. Io faccio tanto, cioè non so fare niente. Giussani aveva un termine che vi ha sempre accompagnato: lo stupore. È possibile solo ai bambini. E questo non finisce neppure da grandi, se conserviamo un cuore pieno di grazia. Negli esercizi del 1998 Giussani vi disse: “Gregorio di Nissa (una grande figura dei primi secoli cristiani): «I concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce». A me ha fatto colpo, perché è uguale al nostro concetto di conoscere Cristo, riconoscere Cristo. Il motivo per dire «sì» a una cosa che si introduce nella nostra vita vincendo tutti i preconcetti è una bellezza: deve implicare una bellezza e una bontà che possiamo benissimo non riuscire a definire, ma che possiamo sentire come contenuto della nostra ragione per la decisione più grave che la nostra ragione ha: la fede. Perché la fede nasce come riconoscimento

della ragione. La semplicità dei bambini è la verità del nostro aderire alla fede, dell'aderire della nostra fede a ciò che la Chiesa dice, a ciò che la Tradizione cristiana porta a noi, a ciò che la Chiesa, nel movimento, ci dice: l'atteggiamento del bambino, che va davanti alle cose senza «ma», «se» e «però», va davanti alle cose, le tocca o le tratta, con immediatezza. Per questo Gesù dice che se non sarete così da grandi, non entrerete mai, non capirete mai, non sentirete mai. Per questo anche noi diciamo che “i concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce”.

Grazie don Giussani, perché il tuo stupore non è mai finito, è diventato sapienza di vita e del Vangelo, intelligenza e decisione, sempre guardando con gioia alla scoperta e all'incontro che cambia la vita e la rende piena.

## Omelia nella Messa conclusiva del 15° Convegno nazionale di Pastorale giovanile

Santuario della Beata Vergine di S. Luca

Giovedì 23 Febbraio 2017

**S**iamo giunti al termine di questi giorni, così intensi, dono per tutti noi di una fraternità che sempre allarga il cuore. Non è un caso che lo concludiamo qui, con Maria. Lei ci aiuta ad avere il suo sguardo contemplativo, perché Madre e una Madre che, come diceva Papa Francesco a Firenze, è inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti, che comprende, accompagna, accarezza. Maria è fragile, non scappa dalla fragilità perché si lascia rendere forte da un amore sconosciuto. Maria apre gli occhi sfuggendo alla tentazione dell'individualismo, il vero nemico. Non si accontenta, come ogni madre, di risposte facili, dei luoghi comuni, delle banalità di tendenza, delle comprensioni facili e in fondo pigre, delle frasi fatte, delle inutili complicazioni, degli "eticismi senza bontà", delle infinite analisi prive però di affetto vero, di animare ma senza prendere per mano i ragazzi e portarli dietro Gesù. Maria sa vedere oggi in quel ragazzo l'uomo e la donna che sarà domani, libera da affanni inutili. Lei, modello di contemplazione, cambia la storia perché umile. Non si fa grande da sola, non resta incerta o mediocre, ma umile si lascia innalzare da Dio e canta l'amore che rovescia il mondo perché abbatte i superbi e innalza gli umili. Scrive Papa Francesco: "Ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti" (*EG* 288). È davvero "Nostra Signora della premura", che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri "senza indugio" (*Lc* 1,39). Seguiamola, oggi, partendo da qui.

Abbiamo capito tutto? Abbiamo trovato finalmente una formula, di quelle che qualche volta abbiamo cercato per avere sicurezza, per non soffrire, per essere convincenti? Gesù ci dona la sua autorità, l'amore, il sale, non una formula! Parla con autorità e non con l'ipocrita forza dei farisei e degli scribi che giudicano tutto, si parlano sempre addosso o sopra gli altri, sono sapienti e intelligenti ma non aiutano, non sono interessati a cambiare i cuori perché

interpretano ma senza sollevare. I farisei sono attenti alle loro verità e non al prossimo, preoccupati della loro considerazione e non di considerare e rendere grandi gli altri. È vero, il mondo scandalizza i piccoli, spesso in maniera accomodante e insidiosa. È lo scandalo del banale individualismo, del pensare a sé, del fare credere che si possa stare bene senza cercare la giustizia e difendere la casa comune. È lo scandalo di un mondo che rende i poveri nemici, anche con le parole; per il quale il prossimo è virtuale; che idolatra l'io, facendo credere che si possa stare bene senza aiutare. Un mondo che esibisce una forza che non esiste ed è una vera pornografia. Scandalizza con le tante e pervasive dipendenze, che poi conquistano e schiavizzano i cuori. Il mondo scandalizza i piccoli (perché non dimentichiamolo, sono piccoli!), lasciandoli soli, volendoli grandi quando sono piccoli, non aiutandoli a crescere, rendendoli più fragili per eccesso di attenzioni, tenendoli poi bambini perché privandoli di parole credibili, negando loro le vere responsabilità, nutrendo una disillusione pratica per cui niente appassiona davvero fino in fondo, tutto non vale la pena o è troppo difficile. Il mondo offre tante istruzioni per l'uso, per affrontare la difficile arte di vivere e poi lascia soli, credendo allo spazio e non al tempo! Gesù non offre tutte le risposte, ma rende forte la nostra fragilità con l'amore, da ricevere e da dare. Ci mette in guardia di non scandalizzare nessuno di questi piccoli.

In questi giorni abbiamo gettato via tante mani e piedi, abbiamo tagliato tanta rassegnazione, per una Chiesa meno istituzionale, più attraente, più vicina, più vera, che non ha paura di prendere per mano, libera dalle geometrie dei laboratori e attenta a farsi vicino all'umanità così com'è. Non ci siamo chiesti, come diceva don Milani, cosa dobbiamo fare, ma come dobbiamo essere! Ecco, pieni di sale, per dare sapore alla vita. La grande preoccupazione è se il sale diventa senza sapore. E c'è un unico modo perché perda il sapore: conservarlo. Non abbiamo preparato nuove saliere, magari discutendo tra noi, come accade quando perdiamo il sapore. Non ci siamo fatti catturare dalla gestione di faccende pratiche, rincorrendo un funzionalismo efficientista o esaurendoci nelle dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale, come ammonisce l'*Evangelii Gaudium*. Abbiamo trovato il sale in noi stessi, quello che ti ha donato il Signore, che affida proprio a te il suo Vangelo e ti rende ministro di senso e di amore. Abbiamo riscoperto il gusto di una vita piena di sapore, che lo trova donandolo a tanti, fragile, ma capace di rendere forti gli altri. Perché questo è il segreto della speranza. Abbiamo tanto da dare, insegnando ai giovani l'arte di amare, chiedendo loro senza timore di farsi vicini ai poveri,

insegnando a volere loro bene, facendo conoscere l'umanità vera, mostrando che cambiare il mondo è possibile, che inizia dal poco, vivendo incontri e l'avventura impreveduta dell'amore. Non c'è tempo da perdere, il futuro inizia oggi.

Scriveva Raoul Follereau ai giovani, proprio all'inizio del Concilio Vaticano II, di quella *sobria ebrietas* che Papa Benedetto sognava e che Papa Francesco ci spinge a vivere: "Siate intransigenti sul dovere di amare. Non cedete, non venite a compromessi. Ridete di coloro che vi parleranno di prudenza, di convenienza, che vi consiglieranno di mantenere il giusto equilibrio, questi poveri campioni del giusto mezzo. E poi credete soprattutto nella bontà del mondo. Vi sono nel cuore di ciascun uomo dei tesori prodigiosi: a voi scovarli. La più grande disgrazia che vi possa capitare è di non essere utili a nessuno, è che la vostra vita non serva a niente. Non lasciatevi sommergere dalle sabbie mobili delle velleità, del "non è possibile". Non permettete l'inganno attorno a voi. Siate voi stessi e sarete vittoriosi".

Ecco il sale pieno di sapore che può rendere piena di senso tutta la vita! Ci accompagna Maria, Madre che aiuta a farci carico dei più piccoli, e i martiri di ieri, San Policarpo e i tantissimi di oggi.

"Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri".

## Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 1 marzo 2017

**L**a Quaresima è il tempo del cuore. Ne abbiamo tanto bisogno, perché facilmente lo perdiamo. La sapienza del Vangelo ci ammonisce: “Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”. Dove mettiamo per davvero il tesoro della nostra vita, delle nostre capacità? Non possiamo servire Dio e le ricchezze, perché alla fine senza sceglierlo, queste si impongono. Un cuore frammentato finisce per non volere bene a nessuno, prigioniero di se stesso e delle sue paure. Senza cuore non sappiamo lottare per la vita vera, ci arrendiamo alle difficoltà, piccole e grandi che siano. Papa Francesco nel suo messaggio per la Quaresima parla del ricco epulone, che non ha cuore perché lo ha messo nel bisso e nel cibo, nel consumo, e del povero Lazzaro, che giace alla porta della sua casa. Capiamo che il ricco non ha cuore solo confrontandolo con l'assoluta povertà di Lazzaro e guardando come non lo prende nemmeno in considerazione. L'invito del Papa per la Quaresima è di “non accontentarsi di una vita mediocre” e di farlo crescendo nell'amicizia con il Signore. Questo è convertirsi: riempirsi dell'amore di Dio che ci rende grandi. Quando non cambiamo diventiamo mediocri! E poi, se non cerchiamo di essere migliori, non restiamo uguali: peggioriamo! La Quaresima è allora un tempo di gioia perché ci fa trovare il nostro cuore. Il Signore ha speranza in noi: per questo ci chiede di cambiare! Noi spesso abbiamo ridotto la conversione a sacrificio, ad una rinuncia, che appare inutile, a cose belle e attraenti. E poi è così più facile andare dove porta l'istinto, confondendo cuore con emozioni, con i continui stimoli che moltiplicano passioni ma che non insegnano ad amare.

Per cambiare non servono quelle vesti che tanto curiamo, a volte motivo di orgoglio altre di amarezza e tristezza, che sono le apparenze e la considerazione, il fare le cose per farle vedere agli altri (come ammonisce il Vangelo)! Gesù ci ama per quello che abbiamo dentro di noi, non per quello che appare! Per trovare cuore dobbiamo darlo agli altri per davvero, a cominciare da chi ha poca vita, da chi è segnato dalla sofferenza, da chi non è amato e ha bisogno di aiuto. Siamo liberati dalla tentazione di cercare oggi la nostra ricompensa, di vederla subito, misurarla, possederla, come se

lo spazio fosse più importante del tempo. La vera ricompensa del Vangelo infatti è proprio quello che non possediamo, che regaliamo gratuitamente come l'elemosina, senza nessun tornaconto immediato, per solo amore.

Lazzaro è lì, ne conosciamo il nome, ma l'indifferenza lo rende invisibile, come se non esistesse, morto in vita. È un vero inferno il suo, come quello in cui vivono i tanti Lazzaro profughi nei campi di raccolta dove vivono senza niente o come quelli che arrivano in Europa e con cui non parliamo o che non ascoltiamo, motivo per cui restano sempre estranei e facilmente li percepiamo come nemici. Lazzaro ha il nome di tanti anziani che sembrano senza storia, senza diritti, avvolti dalla solitudine, che si accontentano di qualche briciola di amore di un mondo che vuole tutto per sé. Senza proteggere la sofferenza degli altri si finisce vittima della sofferenza, come avviene per il ricco epulone, che non ha solidarietà, non pensa proprio che la sua vita sia legata al povero, che il loro destino sia comune.

Siamo nel pieno del Congresso Eucaristico. Ritroviamo il centro della nostra vita e delle nostre Comunità, che è Gesù, contemplandolo nel mistero della sua presenza e ascoltandolo nella voce di quel corpo. Digiuniamo dal nostro protagonismo, dal banale egoismo, dalla rassegnazione che ci fa accontentare di quello che facciamo e spegne la speranza per cui niente vale la pena. Digiuniamo dagli affanni inutili, dalle tante emozioni che ci fanno credere di fare tanto ma che non ci chiedono amore vero. Digiuniamo dal tempo perso, per umiliarci in gesti concreti di attenzione a chi ha bisogno. Digiuniamo, per diventare leggeri del nostro ingombrante e pesante io, che rende difficili e faticoso quello che è semplice e gioioso. Digiuniamo da una idea troppo alta della nostra vita che rende tutto difficile, dall'essere centrati solo su noi stessi. Troveremo un cuore leggero, capace di regalare, di non ricordare i torti, di non cercare ovunque sempre il proprio io. Cerchiamo la compagnia personale con il Vangelo, con i salmi, la preghiera di Gesù. Seguiamo le letture evangeliche che sono suggerite dalla liturgia, perché siano di nutrimento nel cammino che esse tracciano. La preghiera inizia col chiudere la porta del cuore, aprire la Parola, pregare il Padre che è nel segreto! Chi chiude la porta del suo cuore e resta con Lui saprà aprire la porta della sua vita verso tutti. Non abbiamo paura di lasciarci guardare dal Signore: scruta nel profondo e ama la cenere della nostra persona con la tenerissima ma anche severa misericordia.

Siamo diventati così individualisti che pensiamo tutto inizi e finisca con noi stessi! No. In questa Quaresima cerchiamo il giudizio di Dio e lui ci aiuterà a capire chi siamo per davvero. Ne abbiamo bisogno. Amiamo il suo giudizio perché è come quello di una persona amica, la più amica, che ci vuole bene per davvero, più di noi stessi; dalla quale vogliamo sapere se facciamo bene o no, cosa pensa proprio lui di noi, per cambiare ed anche per incoraggiare quello che abbiamo di bello. Per questo nella Quaresima cerchiamo spazi di silenzio, anche fisicamente, per presentarci nudi come siamo, deboli, contraddittori, bisognosi di perdono e di tanto amore.

Signore Gesù, Redentore nostro, ravviva in noi la confidenza nella tua grande misericordia, rafforza con il tuo amore la nostra debole volontà di conversione, rendici bambini che si lasciano guidare dalla dolcezza della tua misericordia. Donaci di combattere ogni divisione per fare crescere la comunione con te e tra di noi, per risorgere ad una vita nuova e perché possiamo fare conoscere il tuo amore a tanti che lo cercano.

## Omelia nella Messa per l'inizio del cammino dei catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 5 marzo 2017

Oggi iscriviamo il nome di alcuni nostri fratelli che diventeranno cristiani a Pasqua. Sono “eletti”, perché chiamati, per grazia del Signore. La Chiesa è una famiglia, non una grande organizzazione anonima, dove non si conosce chi abbiamo vicino. Ci conosciamo per nome, ci vogliamo bene come fratelli! L'amore ci fa conoscere il nostro nome e ci insegna a custodire quello degli altri, a partire dai più poveri, quelli che spesso sono invisibili e senza nome. Senza amore la vita non la si capisce. Ringraziamo il Signore per voi e il vostro nome ci sarà caro, come quello di fratelli. E voi non fatelo mai mancare agli altri, perché il nome del cristiano sia sempre sinonimo di amore e di solidarietà per tutti. Tanti possano riconoscerlo in voi.

Mercoledì è iniziata la Quaresima. “Convertitevi e credete al Vangelo”, abbiamo ascoltato, mentre ci venivano impartite le ceneri. La Quaresima ci vuole aiutare a trovare il cuore, perché questo non sia mediocre. L'amore non può essere mediocre! Come troviamo cuore? Dando frutti di amore; iniziando di nuovo a farlo; migliorando il bene che abbiamo dentro di noi, così pieno di limiti, rassegnato, incerto e che se non cresce invecchia; essendo diversi da un mondo che ci vuole soli, narcisisti, consumatori. È facile pensare che non possiamo cambiare o che non valga la pena farlo, perché in fondo tutto resta sempre uguale e non è facile scegliere. L'esperienza stessa ci porta a ricordare le delusioni, cattive consigliere, perché spengono l'entusiasmo; vogliono dimostrare addirittura necessaria la rassegnazione per difenderci da nuove tristezze; giustificano la pigrizia interiore o l'indurimento dei nostri sentimenti. Che fare? Anche moderare una sola nostra abitudine cattiva o compiere un'azione buona, dire una parola di amore verso gli altri ci cambia perché contiene tutto l'amore, compimento e realizzazione della nostra vita. Se non cerchiamo di essere migliori non restiamo uguali: peggioriamo! Perché chiederci di cambiare sarebbe una svalutazione di noi stessi? No. Tutti abbiamo bisogno di essere diversi. Non chi ci dice di restare sempre uguali a noi stessi, comunque sia, ci vuole bene, ma chi ha davvero fiducia in noi e ci aiuta ad essere migliori! Il

Signore ci ama per questo e ci fa scoprire i doni che abbiamo, che siamo e che è l'altro.

È facile pensare di non essere tanto male. Quanta fatica facciamo a vedere la trave nel nostro occhio! Perché? Proprio per il male, che vuole paralizzare il nostro cuore, renderlo povero di amore, farci credere che sia inutile o impossibile amare, ci riduce a vivere per noi stessi, perché l'unica arma contro il male è proprio volere bene! Non cambiamo per farci del male, per rinunciare alla vita, ma per digiunare da quello che non serve e ci inaridisce; per avere un cuore capace di trovare e dare amore; per regalare, non possedere e trovare gioia, perché solo donando siamo contenti. Cambiamo perché siamo dei peccatori che hanno bisogno di perdono. Cambiamo perché abbiamo timore del giudizio di Dio. Noi non abbiamo paura del Signore, ma di perdere il suo amore, di restare soli con la nostra fragile e contraddittoria vita. Qualche volta pensiamo che il vero giudice della nostra vita siamo solo noi, anzi che dobbiamo rispondere solo a noi stessi, non rendere conto a nessuno della nostra vita, perché il criterio se le cose vanno bene o no è il nostro istinto, sensibilità, benessere. Siamo diventati così individualisti che pensiamo tutto inizi e finisca con noi stessi! No. Il giudizio è di Dio e lui ci aiuta a capire il profondo del nostro cuore. Ne abbiamo bisogno. Noi amiamo il suo giudizio perché è come quello di una persona amica, la più amica, che ci vuole bene per davvero, più di noi stessi; dalla quale vogliamo sapere se facciamo bene o no, cosa pensa proprio lui di noi, per cambiare ed anche per incoraggiare quello che abbiamo di bello. Non abbiamo paura di esaminare nel profondo la nostra vita, per capire il giudizio di Dio, anche quando è severo, perché ci ama e la sua volontà è che la nostra gioia sia piena e che la nostra vita non si perda.

Perché ad un certo punto appare il male? Non sappiamo. È come nel racconto della Genesi. Viene ed insinua la divisione. Quante volte l'inimicizia nasce dal dubbio, dal non parlare, dal silenzio, dalla diffidenza che facciamo crescere in noi, che assecondiamo e poi ci domina! “Non morirete affatto!”. “Diventereste come Dio”, insinua il male. Sembra innocuo, anzi complice! E quando l'uomo si fa Dio, cioè si mette al centro vivendo per se stesso, alzando le mani contro il proprio fratello, giudicando, condannando a morte, diventa solo banale strumento del “diavolo”. Ci accorgiamo quanto siamo nudi, cioè poca cosa, fragilissimi: senz'amore siamo ridotti davvero a niente.

Gesù per questo nel deserto affronta il male, per ricostruire il Paradiso dell'amore. Il male gli si accosta proprio quando era più debole, più stanco: cerca sempre di approfittarsi della debolezza. Appare, si accosta, cioè non si impone, sembra ragionevole, quasi amico, accarezza il nostro istinto. È difficile, a volte, riconoscere il male, cioè distinguere il giusto dallo sbagliato, quello di cui dopo ci dobbiamo pentire, che ci rovina, che ci condiziona, che diventa dipendenza, da cui difficilmente torniamo indietro.

Gesù risponde al male non con una forza sovraumana, ma usando solo la Parola del Padre, perché proprio come un figlio sa che il Padre vuole la vita, la sua gioia. Non ha la diffidenza di Adamo ed Eva, che resero il consiglio di Dio un divieto, un ordine e non una Parola di amore. Quando ascoltiamo il Signore e lo seguiamo siamo più forti, perché nessuno, nessuno, ci può dividere da Dio e dall'amore!

Tre tentazioni: "Cambia i sassi in pane!", cioè la tentazione di essere al centro piegando tutto le cose a sé. Dimostra chi sei! Pensa solo a stare bene tu; che c'è di male, hai fame! In realtà così non sei mai sazio, perché l'unico pane che sfama è l'amicizia di mangiare con gli altri o spezzarlo per chi non ne ha. Gesù ci insegna a fare il contrario e dare quello che abbiamo perché nessuno resti senza. Non possiamo pensare che sia Dio a fare quello che vuoi tu, non il contrario. "Buttati dal pinnacolo del tempio e Dio ti sorreggerà", cioè costringi Dio a fare quello che dici tu e non viceversa; piega l'amicizia alla tua volontà. In realtà io so già che Dio è amico vero e non devo dimostrarlo o sfidarlo! La terza tentazione è mettersi al centro e imponendoti sugli altri, possedendo. "Prostrati ed adorami in cambio di tutti i regni, delle cose": vendi il cuore, perché è più importante possedere che volersi bene, la carriera, la considerazione, il potere, che l'amore. Pensa che niente è gratuito; lega la tua felicità alle cose. Gesù è figlio e sa che nell'amore ha tutto e non accetta alcuna complicità con il male.

Il diavolo lo lasciò ed ecco gli si avvicinarono e lo servivano degli angeli. Quando vinciamo la tentazione di pensare a noi stessi e di essere soli, troviamo tanti angeli che ci vogliono bene. Servendo gli altri, essendo utili, generosi, volendo bene gratuitamente, noi stessi troviamo presenze amiche che rendono bella la nostra vita e ci "servono", cioè ci danno quello di cui davvero abbiamo bisogno: l'amore. Chi serve è servito. Chi ama è amato. Per questo cambiamo e resistiamo al male.

## Omelia nella Messa per l'Ottavario di Santa Caterina da Bologna

Santuario del Corpus Domini  
Giovedì 9 marzo 2017

**I**ncontrare S. Caterina è sempre ricco di emozioni e di insegnamenti. I santi possiamo imparare a conoscerli e ad amarli, perché non finiamo di comprenderne la loro santità. In essi contempliamo il mistero dell'amore che ci aiuta a scendere nella profondità della vita e ci permette di scoprire l'umanità di Dio. L'anno scorso Santa Caterina ci aiutò a guardare la città con occhi contemplativi, proprio come ci chiede con insistenza Papa Francesco. Ella univa l'attenzione concreta e umana delle situazioni delle persone con la preghiera e la mistica. Per contemplare la città occorre non mettere al centro se stessi, ma diventare "specchio dell'amore di Dio". Nella sua umanità tutti potevano vedere riflessa la presenza di Dio, quella che il Vangelo chiama la gloria, luce attraente e profonda, che ci è affidata perché non sia nascosta sotto il moggio, ma la teniamo in alto con la nostra umanità e le opere buone perché gli altri possano riconoscerla. È una luce che aiuta a credere, che comunica conforto, speranza, incoraggiamento, correzione. Dio, come abbiamo ascoltato dall'Apostolo Paolo, riempie oggi i nostri vasi di creta con il suo tesoro, perché appaia chiaro che questa forza appartiene a lui e non viene da noi. È la vera forza straordinaria che ci è regalata e che possiamo riconoscere piena nei santi. È una fonte di amore che scopriamo in noi e che ci rende capaci di combattere la forza del male che divide, tribola, schiaccia, sconvolge, perseguita, colpisce.

Santa Caterina amava la città. Vedeva con occhi spirituali, quelli che permettono di capire le persone e le situazioni. Si racconta di lei che "conosceva i segreti altrui, e, alcune volte, parlava di cose che le sue sorelle avevano tenuto nascoste". Non è forse questa la profondità semplice della misericordia? Caterina sapeva aiutare. Lo faceva lei e insegnava a farlo, trasmettendo la sua esperienza, non accontentandosi del suo soggettivo, tanto che rendeva quello che aveva vissuto un itinerario e un itinerario possibile per tutti. Sono "le armi spirituali" che ci ha consegnato. Cerchiamo sempre anche noi di comunicare la nostra esperienza e di farlo con la nostra vita concreta, perché aiuti, conforti e renda più facile agli altri nel cambiamento interiore. Dobbiamo però combattere noi la battaglia,

anzitutto contro il nostro io. Se non cerchiamo la nostra potenza e ci lasciamo riempire da quella di Dio, se ci liberiamo dall'amore per noi stessi con le armi spirituali, non saremo "schiacciati", "disperati", "abbandonati", "uccisi"! Questo non significa diventare invulnerabili o non sperimentare più le avversità e le fatiche, ma che in esse vedremo sempre quello spiraglio di luce che ci trasmette l'amore infinito di Dio. È l'uomo interiore, che si rinnova ogni giorno, anche nel senso che si trasforma, cioè che è sempre nuovo, che non invecchia. Quello esteriore, invece, cui prestiamo tanta attenzione e che diventa ossessivamente importante, sperimenta il limite, la debolezza, la fragilità inquietante dell'essere creta. Madeleine Delbrèl, donna che scelse di andare a vivere in periferia, diceva: "Impara l'arte della guerra a te e l'arte della pace con gli altri".

Il Patriarca Athenagoras affermava: "La guerra, la faccio a me stesso, per disarmarmi". Per lottare efficacemente contro la guerra e contro il male, bisogna volgere all'interno la guerra. In realtà chi fa la guerra al proprio orgoglio trova finalmente anche se stesso, proprio pensandosi per Dio e per gli altri. "Ecco: il nostro specchio è il Signore! Aprite gli occhi, guardatevi in Lui, imparate a conoscere il vostro vero volto!", troviamo nelle Odi di Salomone. Questa è la lotta spirituale proposta da Santa Caterina, che ci aiuta a restare attaccati alla vite perché la linfa ci comunichi vita e permetta che questa dia frutti. La Quaresima è il tempo non delle rinunce ma della scoperte e queste siano frutto della lotta interiore. È tempo di non essere mediocri, di non accontentarsi per combattere l'antico tentatore che tanto minaccia la nostra vita e questo mondo. Il cambiamento che c'è chiesto non è quello di un'impossibile perfezione individuale, ma quello della misericordia, da accettare e da donare. Un combattimento possibile proprio agli umili. Il male inganna, confonde, illude, tanto che Santa Caterina ammoniva di "fare buona guardia ai propri pensieri, perché, alcune volte, il diavolo mette buone e sante intenzioni nella mente per ingannarla e, poi, spingerla alla disobbedienza, che è il contrario della virtù pur nella convinzione di operare il bene, e da qui indurla nella fossa della disperazione". Una lotta forte, tanto che chiedeva a tutte e tutti di "virilmente non temere di combattere prontamente contro i diavoli". Cambiamo interiormente e con forza per amore di Dio e degli uomini, perché non vogliamo accettare il deserto di umanità, le divisioni, le tante sofferenze ingiuste; vogliamo liberarci dalla sorda e muta indifferenza che fa chiudere il nostro cuore e lo rende dissipatore di doni, incapace di aiutare gli altri. Rimaniamo nella sua parola perché questa genera continuamente la linfa buona

dell'amore che trasmette la vita. Quando "non rimaniamo" con lui? Quando pensiamo di bastare a noi stessi, quando vogliamo possedere con l'io quello che sarebbe in realtà già nostro nell'amore e nella comunione. Chi rimane attaccato alla vite, diceva Santa Caterina, si adorna delle sante e nobili virtù e riconduce la bellezza della sua anima al "primo stato della innocenza", quella di San Francesco, di Santa Chiara, quella del Paradiso dove tutto è riconciliato e dove troviamo il "bene della comune fratellanza".

Delle sette armi in questo Congresso Eucaristico vorrei ricordare questo anno proprio l'ultima, per la quale per vincere i nostri nemici dobbiamo avere la memoria della Santa Scrittura, da portare sempre nel nostro cuore. "Da lei dobbiamo prendere consiglio, in tutte le cose, come da fidatissima madre, così come si legge della prudentissima e sacrata vergine Santa Cecilia: In segreto sempre portava in seno il Vangelo di Cristo; e con quest'arma il nostro salvatore, Cristo Gesù, confuse il diavolo nel deserto dicendo: - è scritto - perciò, dilette sorelle, fate fruttificare le quotidiane letture del coro e della mensa, per rafforzarvi in questa arma. Immaginate i brani del Vangelo e delle Epistole, che ogni giorno udite nella Messa, come altrettante lettere del vostro celeste sposo; custoditele nel vostro cuore, con grande fervente amore, pensate ad esse il più possibile e, particolarmente, quando siete in cella, perché meglio e con più sicurezza possiate dolcemente e castissimamente abbracciare Colui che ve le manda; se farete così, vi troverete continuamente consolati nel vedere quanto spesso riceviate nuove e belle notizie da Quello che sommamente amate". Impariamo in questa Quaresima a chiuderci nella stanza del nostro cuore, la personale cella della nostra vita, per sentire come dirette a ciascuno di noi la parola di Dio, per pregare ascoltando la Scrittura, voce del Corpo spezzato e del Sangue versato proprio per noi. Troveremo il dolce ristoro della sua pace e la forza straordinaria degli umili, che diventano capaci di cambiare il deserto nel giardino di Dio e di domare gli uomini che sentono nell'umile "il profumo che Adamo emanava prima della caduta" (Isacco di Ninive), il profumo dell'uomo libero dal male e finalmente se stesso.

"Amatevi insieme di cordiale amore e consolatevi, perché meglio vi servirò nell'altra vita che non in questa; rimanete in pace tutte, con la benedizione di Cristo e con la mia. Questo è il testamento che io vi lascio", disse Santa Caterina poco prima di morire. Ricevuti i Sacramenti, levò gli occhi a riguardare le sue amate sorelle una ad una, e li chiuse dicendo tre volte "Gesù, Gesù, Gesù"; e l'anima partì dal suo corpo. Era la sera del 9 Marzo 1463. A gloria di Dio.

## Omelia nella Messa per la consegna del Simbolo ai catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 12 marzo 2017

Oggi consegniamo il Credo ai nostri fratelli “eletti”, cioè chiamati dalla grazia del Signore ad essere cristiani. È l’elezione più bella! Vi doniamo oggi le verità che ci sono state fedelmente trasmesse e che costituiscono la luce per la nostra vita quotidiana. È il Credo, la Professione di Fede o Simbolo della fede. Contiene le verità che orientano la nostra vita concreta, diventano luce per i passi del nostro vivere, soprattutto nelle tante incertezze del nostro cammino, pieno di difficoltà a capire e orientarsi. Abramo credette in Dio, non perché aveva visto e capito tutto. Partì al buio. Il buio dell’ignoto è per lui illuminato dalla luce di una promessa nella quale credette “per fede”. Il credente “sa” che Dio lo ama e per questo lo ascolta e lo segue. Impara poco alla volta a capirlo ma si affida a Dio che gli promette: “Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (*Gen* 12,2.3). Quando affermiamo: “Io credo in Dio”, diciamo come Abramo: “Mi fido di Te; mi affido a Te, Signore”. Significa fondare su di Lui la mia vita, senza paura di perdere qualcosa di me stesso. Credere non è non avere dubbi, ma amare e capire anche quello che immediatamente non spiego. “Una cosa è recitare il Credo dal cuore e l’altra come pappagalli: credo in Dio, credo in Gesù Cristo, credo...”, diceva Papa Francesco. Nel Rito del Battesimo vi chiederò per tre volte: “Credete?” in Dio, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica e le altre verità di fede. La risposta, però, è sempre al singolare: “Credo”, perché è come l’amore, mio e nostro, personale e comunitario. Chi crede in Dio è libero dalle tante false verità del mondo, dagli idoli che attraggono e confondono. Chi crede è libero dall’idolatria dell’io. Testimoniamo la nostra fede nella vita di tutti i giorni. Siamo figli della nostra verità, canta qualcuno. Solo che non la troviamo da soli la verità e abbiamo bisogno di Gesù, di stare con Lui, di fargli spazio nelle nostre giornate piene, è vero, del traffico di sguardi senza meta e di sorrisi spenti per la strada e poi illudendoci d’averla già capita. Siamo “chiamati ad una vocazione santa”. Tutti. Non per merito, ma per “grazia” cioè per gratuita liberalità di Dio, per amore senza altri fini, perché vuole averci con lui, perché così

troviamo la nostra gioia. La nostra, la mia “vocazione” è proprio questa: non vivere per noi stessi ma per Lui e per il prossimo che Lui ci insegna ad amare.

Gesù ci porta su un alto monte. Non ci ordina di andare noi: cammina insieme perché vuole che la vita risplenda, anche quando sembra proprio impossibile. È lo spiraglio di luce che ci fa sentire infinitamente amati da Lui. La Santa Liturgia della domenica è questo Monte. Ci prende in disparte e si rivela pienamente a noi. Se apriamo gli occhi qui vediamo il Volto di Gesù che spesso perdiamo nella nostra vita ordinaria, che non sappiamo riconoscere, che sembra opaco. Qui vediamo quella luce di amore che è più forte del male. Qui sappiamo trovare la luce nascosta anche nel nostro cuore e che può rendere tutta la nostra vita luminosa ed attraente. “Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come luce”. Il Volto di Gesù è sempre lo stesso, eppure tutto in Lui splendeva. È una luce che viene da dentro, che si comunica nella gioia, nei fratelli che stanno assieme, che lo unisce a Mosé ed Elia e coinvolge i discepoli. È luce che illumina i dubbi, che allontana abitudini tristi, modi sempre uguali, che rivela il senso profondo della nostra vita e ci rivela il segreto della vita, luce di amore e resurrezione. Pietro prende la parola ed esclama: “È bello per noi restare qui!”. È la bellezza di anziani e giovani, di sani e malati, di ricchi e poveri che stanno assieme; di estranei che diventano il “prossimo”, di uomini che passano dalla solitudine all’amicizia. E’ bella perché nessuno può impadronirsene ed è solo di Dio. L’amore si comunica e rende l’altro migliore. L’amore di Gesù ci aiuta ad amare gli altri. Pietro chiede di potere alzare tre tende. Non vuole perdere quell’amicizia. Vuole restare insieme, conservare quella presenza, rendere stabile quella visione.

Viene raggiunto da una voce: “Questi è il mio figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!”. Ascoltatelo. Lo dice anche a noi, uomini che amiamo parlare sopra gli altri, ascoltare distrattamente e solo quello che ci sembra interessante o nuovo, che pensiamo il Signore parli sempre ad altri; che vogliamo essere autonomi e non prendiamo sul serio niente per non “dipendere” da nessuno; che dimentichiamo subito o siamo più attenti ai dubbi od ai cattivi consigli del mondo. Il Padre si rivolge a noi che pensiamo di potere vivere senza una voce da prendere sul serio e ci ritroviamo confusi, pieni di tante voci. La Parola è luce dei nostri cuori, rende capaci di volere bene, diventa amore che trasfigura noi e gli altri. Portiamo questa luce nella vita di tutti i giorni, ascoltando e vivendo il Vangelo di Gesù. Cambieremo noi e cambierà il mondo!

Gesù dice ai suoi discepoli, che erano caduti a terra, schiacciati sulla loro povertà, sui limiti di sempre: “Alzatevi e non abbiate paura”. Quante paure di fronte all’amore: di non essere più noi stessi; di un amore troppo grande per uomini che vogliono restare piccoli; paura di prendersi responsabilità; paura di sbagliare; paura di essere troppo peccatori per una cosa così bella; paura di abbandonarsi; paura delle delusioni. Gesù vince la paura non con il coraggio, che dura poco e manca sempre, ma con l’amore. Lui “ha vinto la morte ed ha fatto risplendere la vita”, scrive l’Apostolo Paolo. Sì, ascoltandolo la vita risplende. Non è forse straordinariamente bello un anziano che è raggiunto dall’amore? Non diventiamo luminosi quando il Vangelo ci apre il cuore e ci aiuta ad andare incontro agli altri ed a perderci volendo loro bene? Non siamo contenti quando vinciamo il male con il bene? La stessa luce si rivela quando gli occhi di un uomo solo si illuminano per una visita, quando un malato si sente protetto perché amato, quando l’orgoglio lascia spazio all’umiltà, quando un nemico è abbracciato o la vendetta è spenta dal perdono. Ecco, guardiamo bene: Gesù continua a trasfigurare la nostra povera vita e vediamo anche in essa qualcosa che non finisce. Quando non lo è la vita si rabbuia, diventa opaca, triste, come i sorrisi spenti. La Quaresima serve a fare risplendere la vita. Non risplende la vita nel nostro protagonismo, quando cerchiamo di imporci sugli altri, nei nostri successi. Risplende la vita quando rendiamo bella quella degli altri, quando la luce di amore la mettiamo in alto con le nostre opere buone e con un amore che non ha paura. Verso tutti, perché tutto è bello se è amato! Così sia.

## Omelia nella Messa per il primo scrutinio dei catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 19 marzo 2017

Oggi è il primo scrutinio nel vostro cammino verso la Pasqua, la resurrezione che sarà nascere in Cristo, primavera di un giorno nuovo. Tutti lo saremo, voi proprio nel battesimo. Perché Dio ama l'innocenza e la ridona a chi l'ha perduta. Gli scrutini ci aiutano a capire, a purificare la mente e il cuore, a crescere nell'amore per Dio. Oggi pregherò per la liberazione dal male, ingiusto, terribile, come quando colpisce i bambini, che arma la mano e le menti dell'uomo, fino a fare credere che si uccide nel nome di Dio. Oggi abbiamo ricordato le vittime delle mafie, quelle strutture di morte e sopraffazione che godono la complicità di tanti che si fanno corrompere, che cercano un piccolo grande guadagno, che si sentono importanti perché nascosti nei tanti bullismi. Mafia significa tratta, dipendenze, interesse privato che diventa la regola. Un cristiano non può mai essere complice con le mafie perché sta dalla parte delle vittime e della giustizia. L'amore di Dio è più forte e se ci affidiamo a Lui siamo custoditi da ogni male. Pregherò su di voi e imporrò sul vostro capo la mano. Lasciatevi sempre guidare dal Signore, che vi "mette sempre una mano sulla testa!" Ascoltatelo, seguitelo, sentite sempre il suo consiglio e la sua forza tenera e piena di amore. "Non permettere che una vana fiducia in se stessi li illuda né li inganni l'insidia del maligno (che è il divisore e il grande ingannatore!). "A te aprono con fiducia il loro cuore, confessano i loro peccati, scoprono le piaghe nascoste del loro spirito. Nella tua bontà liberali da tutti i mali, guariscili nella loro malattia, estingui la loro sete, dona loro la tua pace". Vogliamo essere liberi dal male. Lo siamo solo per il suo amore, non per i meriti. E questa è la grande speranza e forza! Dove c'è Lui non c'è il male. È proprio l'inganno del male non farsi riconoscere, farci credere importanti, farci apparire inutile il bene che pure possiamo fare!

Era davvero strano che Gesù parlasse con lei, una donna e una donna samaritana. I pregiudizi che li dividevano erano profondissimi. Cosa avrebbero pensato gli altri vedendoli? Il pregiudizio è un muro che viene alzato, per paura, per ignoranza, per sentirsi forti, per inedia. E un muro impedisce di parlare, di conoscersi e diventa

un inferno, popolato di nemici fantasmi! E sappiamo quanti pregiudizi dividono gli uomini per cui l'altro è quello che penso prima di ascoltarlo, solo per la sua pelle, per il suo tratto esterno, per la lingua, per le chiacchiere che condannano, per qualcosa che ha fatto. Gesù distingue sempre errore e errante. Dialoga, perché solo parlando si abbattono i muri! E dobbiamo sempre cercare il dialogo con il fratello, perché anche il nemico lo diventa, l'estraneo lo scopriamo nostro prossimo! E la misericordia è sempre più grande del pregiudizio. Gesù non si illude, sa chi siamo, qual è la nostra verità (che spesso nascondiamo agli altri e anche a noi stessi perché ci fa paura!) ma per Lui l'uomo non sarà mai il suo peccato, la sua pagliuzza. Anzi, cerca - non fa così un padre, una madre? - anche la cosa più piccola che c'è di buono! Sa che c'è! C'è in ognuno e cerca di partire proprio da quella sete di acqua viva. Anche lei aveva pensato impossibile che un maestro di Israele parlasse con lei. Lo prende quasi in giro all'inizio. È diffidente! Tutto le appare sporco, inquinato com'è dalla delusione e dal male. Come mai tu che sei giudeo chiedi qualcosa a me? Come mai tu che non hai un'anfora pensi di donarmi acqua? Mi vuoi sfruttare anche tu? Si difende anche lei, disillusa, ferita. È stata ingannata tanto e vede trabocchetti dappertutto. Forse nella sua durezza è proprio alla ricerca di qualcosa di vero e di bello in una vita piena di fallimenti, di incertezze, di dolore. È indurita. Come non ricordare la condizione di tante donne, considerate come schiave, oggetto della violenza maschile, quella che purtroppo si esprime nel desiderio di possedere fino alla fine ma anche nella deconsiderazione, nella mancanza di rispetto, in parole e gesti che bisogna chiamare con il nome di sfruttamento e violenza.

Anche i discepoli si sorprendono che Gesù parli con una donna samaritana. Restano meravigliati e non domandano. Per Gesù invece non ci sono samaritani, ma uomini e donne samaritane. La differenza non diventa divisione, ma incontro. Sa cogliere in ognuno quello che l'altro cerca per davvero, di cui ha bisogno, la sua fame e la sua sete. La storia difficile non diventa una condanna. Lui è un dono gratuito e offre l'acqua viva della sua amicizia, senza nulla in cambio. Chi è oggetto pensa sempre che si cerchi qualcosa. È in fondo la logica del mondo. L'interesse. Che tanti possano dire di noi: mi ha amato e non mi ha chiesto nulla! I poveri sono coloro che non possono invitarci a pranzo a loro volta e proprio per questo Gesù ci chiede di invitarli! Gesù non la rimprovera, non le rinfaccia il passato, non chiarisce prima tutto e poi, eventualmente, promette qualcosa. Parla, dialoga, indica una sorgente che sgorgherà dal

nostro cuore. Ci fa rendere conto di quello che possiamo avere e di come può diventare la nostra vita.

Quella sorgente è spesso sepolta sotto tanto peccato, tanta diffidenza, tanta rassegnazione, tanta furbizia. Una sorgente è per gli altri. Anche lei cercava per sé l'acqua, pensando solo a se stessa, cercando di risolvere i suoi problemi. Invece diventa una sorgente e trova la sua felicità nel potere donare qualcosa agli altri, nel potere correre a dire: "ho incontrato qualcuno che mi ha detto tutto ciò che ho fatto" e che mi ha fatto scoprire la sorgente di acqua viva che ho nel mio cuore perché ho incontrato lui. La Chiesa è samaritana: parla con tutti anche con quelli che sembrerebbero lontani, rischiosi. Può farlo se ha un cuore puro, come Gesù, se parla del suo amore e lo manifesta. La donna aveva capito tutto? No. Ma si apre al suo amore si lascia toccare il cuore da Lui! Una storia difficile. Sei mariti. Aveva cercato amore e si era ingannata o aveva ingannato. Una storia di fallimenti, di delusioni. Una storia difficile, dalla quale la giustizia si sarebbe tenuta lontano, oppure avrebbe condannato subito, chiarendo e umiliandola sul suo peccato. Gesù parla e libera quella donna con il suo amore. Gesù non nasconde la sua verità, le dice tutto, ma la libera con la sua misericordia. L'incontro con Gesù cambia il cuore e la vita. Egli aiuta quella donna ad essere davvero se stessa, proprio partendo da quello che nascondeva a se stessa e agli altri. La riconcilia con la sua storia e con il suo prossimo. Non si vergogna più. Le sue complicazioni, la ricerca contraddittoria e insoddisfatta di amore, le tante delusioni che la hanno indurita, la sua instabilità, i suoi tanti mariti, i tanti inganni che aveva subito e forse dato, non la condannano e proprio "tutto quello che ha fatto" diventa motivo per incontrare gli altri e parlare di speranza. Gesù chiarisce tutto di quella donna, ma con misericordia, senza umiliare anzi innalzandola. La aiuta a parlare di sé e della sua storia com'è per davvero, perché la ama tutta e perché proprio lei sia una sorgente di acqua buona per altri. Gesù ci aiuta a capire il mistero che siamo, ognuno di noi, è proprio la nostra verità. Anche noi dobbiamo parlare a molti di quest'amore che cambia la vita. Quello che lei aveva sempre saputo ma non capito ("so che deve venire il Messia"), diventa concreto, presente, vivo: "Sono io".

Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana: "Se tu conoscessi il dono di Dio!" Tu sei il volto visibile del Padre invisibile, del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia: fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore, risorto e nella gloria. Amen.

## Omelia nella Messa quaresimale per il personale della Curia di Bologna

Cripta della Metropolitana di S. Pietro  
Venerdì 31 marzo 2017

**C**elebriamo questa Eucaristia nel pieno del Congresso. È occasione di trovare il tanto che ci unisce, grande rendimento di grazie che scioglie il nostro cuore, ci suggerisce le parole di gratitudine che spesso restano nascoste nel cuore e ci libera dalla tristezza dell'egocentrismo. L'Eucaristia ci unisce in una comunione che è la realtà più vera della nostra vita, tanto più grande della nostra miseria e del nostro peccato. È sempre un dono che viene però offerto a me, a noi, che genera vita nuova e ci viene affidato perché possiamo viverla ogni giorno, e trasformarla in comunione di amore tra i fratelli e verso tutti, specialmente i poveri. L'Eucaristia ci libera dai tanti diaframmi, dalle pareti di separazione, sottili ma resistentissime che non ci fanno mettere in pratica il comandamento dell'amatevi gli uni gli altri. Eucaristia ci ricorda che viviamo solo per grazia, senza merito, tanto che chiediamo perdono al suo inizio tutti proprio per questo. Siamo una cosa solo e dobbiamo vivere l'unità e la pace, cioè pensarci, costruire fraternità perché altrimenti togliamo qualcosa agli altri.

La Curia è posta oggettivamente, sempre solo per grazia, al centro della Chiesa di Bologna e lo rappresenta. È il centro solo se serve, se mette al centro la comunione, se vive mettendo al centro i fratelli e tutte le comunità, anche le più piccole, le loro necessità, aspirazioni, difficoltà. È al centro se al centro c'è il Signore. La Chiesa è chiamata ad essere sempre una casa di comunione, cioè mettere da parte quello che divide per non restarne prigionieri e deve farlo subito, perché accettare quello che divide poi ci condiziona e diventa piccola resistenza, abitudine, difesa, mutismo o incapacità ad ascoltare, insomma resistenza che indebolisce tutto il sensibilissimo corpo della chiesa. Ritroviamo così, nell'Eucaristia Colui che è il centro di tutto, liberandoci dal banale egocentrismo che ci fa credere di potere disporre noi di quello che è solo dono della grazia. Quando dimentichiamo di essere servi, facilmente ci sentiamo padroni, come quegli amministratori della vigna che fanno crescere nel loro cuore sentimenti di rivalsa, il credersi in diritto. Si può perdere il monito evangelico così valido per tutti per cui anche chi dice pazzo a suo fratello è un omicida e sarà sottoposto al sinedrio. Anche per questo

sento la grazia dell'Eucaristia, che ci accoglie peccatori come siamo, senza le facili giustificazioni ipocrite al nostro peccato, per gustare assieme la misericordia di un Dio che ci chiama a discutere perché anche il nostro scarlatto diventi bianco.

Siamo un servizio particolare, che sento, come tutti i servizi, un dono. Il dono lo perdiamo quando cerchiamo, in tanti modi la ricompensa, fosse solo la considerazione, il ruolo, l'atteggiamento esteriore come i farisei. Noi possiamo contemplare nel nostro lavoro, perché il servizio è anche lavoro, quello che tanti nostri confratelli e amici non possono vivere per la distanza e la frammentazione della grande vigna di Dio. Lavoriamo vicini, e dobbiamo esserlo. E il dono, come il talento regalatoci, viene tolto a chi non lo ha investito, diventa causa di beatitudine a chi non lo tiene per sé. Qui possiamo sperimentare, vedere, nell'accoglienza, nel dialogo, nell'ascolto il noi intero della nostra chiesa di Bologna. Anche per questo dobbiamo essere liberi da un soggettivismo pericoloso, così normale nella nostra generazione così individualista, ma che non è mai accettata da quel Signore per cui trovo me stesso quando mi perdo per l'altro.

Grande è colui che serve, cioè si pensa per la comunione. Senza questa la fraternità diventa politica, dove tutto è interpretato, piena di precomprensioni, che rende l'esperienza giustificazione per non camminare insieme. Siamo chiamati ad essere una cosa sola e a servire questa unità, l'esatto contrario del soggettivismo che alla fine mette al centro il proprio io. E non dimentichiamo che il nemico ci indebolisce proprio con questa persuasione, facendoci smarrire il gusto dell'essere e pensarci insieme e sforzarci di esserlo e di tenere assieme un corpo oggettivamente pieno di diversità com'è la Chiesa. Abbiamo tanto bisogno della comunione, alla quale dobbiamo obbedienza, posti come siamo davanti alle sfide con le quali le nostre comunità e la Chiesa tutta sono chiamate a misurarsi. Papa Francesco ci spinge alla conversione missionaria, senza filtri, comode sicurezze, perché ci apre la porta e ci investe con tutte le difficoltà della strada, degli imprevisti, delle domande vere cui dobbiamo trovare una risposta. Per noi servizio diventa accoglienza, gentilezza, disponibilità, garbo, competenza per trovare le risposte migliori e difendere questa madre che è sempre debole e vulnerabile anche se sciocamente possiamo crederla così forte tanto da non circondarla delle premure che le dobbiamo e di cui ha enorme bisogno. Questi sono atteggiamenti e sentimenti non facoltativi, non accessori ma costitutivi, per il quale cambiare anche il nostro carattere. Gentilezza, ovviamente, che è ben diversa da ipocrisia; garbo che non ha niente a che vedere con accondiscendenza o peggio

complicità; disponibilità, che non significa affatto lasciare fare, ma custodire assieme l'unica madre che vogliamo servire e mai servircene. E questo è gioia.

Dice Papa Francesco nell'*EG* che il problema sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Può diventare "Mondanità che si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa" (*EG* 95), come ad esempio nella vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale, riducendo la chiesa a organizzazione. Oggi siamo aiutati a ritrovare assieme, tutti e ciascuno, a difendere l'unico giusto, il fratello dei sogni, quello della tunica, il servo sofferente davanti al quale ci si copre la faccia, colui che il peccato fa diventare insopportabile solo al vederlo perché la sua vita non è come quella degli altri e del tutto diverse sono le sue strade. Il peccato che lo mette alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione.

Conosciamo Gesù, esperienza sempre nuova, anzi che cresce con gli anni, si apre sempre davanti a noi, come avviene nel nostro seguirlo. Non basta sapere parlare di Lui perché lo conosce davvero solo chi lo ama, tanto che i piccoli conoscono i misteri del regno! mentre ai sapienti e agli intelligenti resta nascosto (*Mt* 13,11). Non ci chiama servi ma amici, perché possiamo conoscere tutto ciò che ha udito dal Padre (*Gv* 17,26). Aiutiamoci a conoscere singolarmente e assieme, ricordandoci come il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte.

Donaci Te ed insegnaci a donare noi. Trasforma la folla nella tua famiglia saziata da Te. Fa' anche della nostra povera vita il tuo rendimento di grazie. Questa è davvero una Buona Pasqua! Amen.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## Nomine

### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 9 gennaio 2017 il M.R. Mons. Antonio Allori è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Trebbo di Reno.

### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 gennaio 2017 il M.R. Don Augustino Thadei Kamnyuka, della Diocesi di Iringa, è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Cristo Re in Bologna.

### **Diaconi**

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 8 marzo 2017 sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti:

Albanelli Roberto alla Parrocchia di S. Pietro Capofiume, Bulgarini Bruno alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna, Camastra Emanuele alla Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna, Federici Claudio alla Parrocchia di Baricella e al V.A.I. - Volontariato Assistenza Infermi; Magni Tiziano alla Parrocchia di Sammartini, Mangano Giuseppe alla Parrocchia di S. Pietro in Casale, Tomba Enrico alla Parrocchia di Rastignano, Brandolini Andrea alla Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, Cazzola Roberto alla Parrocchia di Marmorta e alla zona pastorale di Molinella, Giordani Bruno alla Parrocchia di Casteldebole, Girotti Stefano alla Parrocchia di S. Vincenzo de’Paoli in Bologna, Montanari Demetrio alla Parrocchia di S. Benedetto in Bologna, Paternoster Ferdinando alla Parrocchia di Argelato, Preti Giuseppe alla Parrocchia di S. Vincenzo de’ Paoli in Bologna e addetto alla Segreteria dell’Arcivescovo, Serafini Alessandro alla Parrocchia di S. Lorenzo in Bologna, Vitolo Pietro alla Parrocchia di Argelato, Bacconi Gino alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, Bardellini Graziano alla zona pastorale di Granarolo dell’Emilia, Cavicchi Giovanni alla Parrocchia di Pieve di Cento, Montrone Vincenzo

all'Unità Pastorale di Castel Maggiore, Petracca Michele alla Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna, Rossetti Luigi alla zona pastorale di Galliera, Speciali Pietro alla Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna, Stivani Eros alla Parrocchia del Corpus Domini in Bologna, Astorri Moreno alla Parrocchia di S. Lorenzo di Sasso Marconi, Bina Roberto alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna, Pernici Mauro Amedeo alla Parrocchia di S. Bartolomeo della Beverara e alla Basilica di S. Petronio in Bologna, Torre Alberto alla Parrocchia di Pieve di Budrio, Minotta Sergio alla Parrocchia di S. Domenico Savio in Bologna.

### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 marzo 2017 la Dott.ssa Stefania Castriota è stata nominata Segretaria della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali.

## Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi domenica 19 febbraio 2017 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Sergio Minotta, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi domenica 29 gennaio 2017 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Gian Luigi Colacino, Enrico Lolli, Massimo Turci, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## Necrologi

È deceduto nelle prime ore di venerdì 6 gennaio 2017 alla Casa del Clero di Bologna il M.R. Don MARCELLO RONDELLI, parroco emerito di Monghidoro.

Era nato a S. Pietro in Casale 31 marzo 1924, dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948 e divenne parroco di Madonna dei Fornelli. Nel 1971 fu trasferito a Monghidoro, di cui fu parroco fino al 2012, quando si ritirò alla Casa del Clero per motivi di età e di salute.

Dal 1971 fu anche Amministratore di Lognola fino al 1986, quando la parrocchia fu aggregata a Monghidoro.

Negli anni trascorsi a Monghidoro ha sempre convissuto e collaborato con il fratello gemello Don Sergio che era parroco delle vicine frazioni di Fradusto e Piamaggio.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo lunedì 9 gennaio nella chiesa parrocchiale di Monghidoro. La salma riposa nel cimitero locale.

\* \* \*

È deceduto nelle prime ore di giovedì 19 gennaio 2017 alla Casa del Clero di Bologna il M.R. Can. MAURO MARZOCCHI, parroco emerito di S. Maria in Duno, di anni 96.

Nato a Bologna il 28 dicembre 1920, dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dal Cardinale Nasalli Rocca nella Cattedrale di Bologna il 26 giugno 1949.

Fu Vicario parrocchiale a S. Maria Maggiore di Pieve di Cento nel 1949, incarico che ricoprì fino al 1953. Dal 1950 al 1953 fu nominato Parroco ad Asia e poi Arciprete a S. Andrea in S. Maria in Duno dal 1953 al 2009. Fu Canonico Statutario della Collegiata di Pieve di Cento dal 26 febbraio 1962 e insegnò religione alle scuole medie di Castel Maggiore dal 1965 al 1985. Nel 2009 si ritirò alla Casa del Clero per motivi di età e di salute.

Le esequie sono state celebrate da S.E Mons. Elio Tinti sabato 21 gennaio 2017 nella Cappella della Casa del Clero di Bologna. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

\* \* \*

È deceduto mercoledì 8 febbraio 2017, presso la Casa della Carità di Poggio di S. Giovanni in Persiceto (BO), il Molto Rev.do Don CLAUDIO BALBONI, già Parroco a S. Andrea di Maccaretolo e Amministratore parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Cenacchio.

Nato a Poggio Renatico (FE) il 2 febbraio 1937, dopo gli studi nei seminari di Bologna venne ordinato sacerdote il 16 settembre 1978 nella Cattedrale di Bologna dal Cardinale Antonio Poma.

Fu Vicario parrocchiale a S. Croce di Casalecchio di Reno dal 1978 al 1982. Il primo gennaio 1982 venne nominato Parroco a S. Giovanni Battista di Gaggio di Piano, incarico che ricoprì fino al

1996; dal 1985 al 1991 fu anche Amministratore parrocchiale di S. Maria della Neve di Rastellino.

Dal primo giugno 1986 al 26 settembre 1990 fu Cappellano presso la casa di lavoro penitenziale (Forte Urbano) di Castelfranco Emilia (MO). Il 30 giugno 1996 fu nominato Parroco a S. Andrea di Maccaretolo e il 21 settembre dello stesso anno Amministratore parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Cenacchio, incarichi che ricoprì fino al 2000, quando si ritirò presso la Casa della Carità di Madonna del Poggio per motivi di età e di salute.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi sabato 11 febbraio 2017 presso la chiesa parrocchiale di Madonna del Poggio di Persiceto. La salma riposa nel cimitero di Poggio Renatico.

## COMUNICAZIONI

### Consiglio Presbiterale del 23 febbraio 2017

Si è svolta giovedì 23 febbraio 2017, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

1. Ora media
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo
3. Presentazione della sintesi dei lavori della seconda Commissione (don Paolo Marabini)
4. Discussione in gruppi
5. Ripresa comune

Dopo il canto di Ora Terza, l'Arcivescovo dà le seguenti comunicazioni:

- Giovedì 2 marzo si terrà l'incontro «Conversazione su Chiesa e città» nell'ambito del Congresso eucaristico diocesano, alle 21 in Cattedrale. Interverranno Mons. Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo e il prof. Ivano Dionigi, docente di Letteratura latina e già rettore dell'Università di Bologna. L'Arcivescovo caldeggia un'ampia partecipazione a questo evento.

- In occasione della prossima riunione del CPD il rettore del Seminario, Mons. Roberto Macciantelli e il Presidente della Fondazione don Mario Campidori - Simpatia e Amicizia presenteranno alcuni progetti che coinvolgeranno il Seminario.

- Si è recentemente svolto in Vaticano un incontro sulla gestione degli utili della FAAC: presto verranno date le indicazioni per la gestione di queste risorse economiche. Si rinvia la spiegazione dettagliata ad una prossima convocazione del CPD.

- Si comunica che alcuni confratelli si trovano ricoverati in ospedale: don Valentino Ferioli, don Giovanni Cattani, don Dante Campagna.

- Si comunica la morte di padre Enzo Pistelli (93 anni), a lungo parroco di Bagnarola di Budrio.

L'Arcivescovo introduce il secondo punto dell'OdG affermando che il tema dei preti anziani non è solo una questione funzionale e operativa ma va a toccare il cuore del nostro essere preti, ossia la fraternità e l'amore che siamo capaci di dimostrare gli uni gli altri: si tratta di una questione che ci interpella molto dato che 1/3 dei preti bolognesi ha più di 75 anni. È bello verificare che molti sacerdoti anziani sono accolti presso delle parrocchie da altri presbiteri.

Dobbiamo sviluppare la nostra riflessione riprendendo i contenuti già elaborati dallo scorso CPD.

Siamo sempre stati abituati a considerare il nostro ministero "a tempo indeterminato": è utile iniziare a pensare ad un mandato a termine, di 9 anni.

L'Arcivescovo ha quindi lasciato l'assemblea per altri impegni pastorali.

Don Paolo Marabini espone il lavoro della Commissione "Vita, Ministero e Formazione dei presbiteri".

Mons. Stefano Ottani propone di suddividersi in due gruppi per continuare la riflessione e rispondere alle domande suggerite dalla commissione.

Terminati i lavori di gruppo Mons. Ottani spiega come avverrà l'ASSEMBLEA CITTADINA di giovedì 8 giugno dalle 19.30 alle 22 in San Petronio. Si tratta di un appuntamento molto significativo dell'anno del CED poiché è pensato come un momento di sintesi della I e della II tappa.

L'Assemblea Cittadina è pensata ed organizzata dal Consiglio Pastorale Diocesano: l'idea è di sottolineare con forza come l'umanità disgregata e frazionata può essere raccolta da elementi di coesione a livello personale, con uno sguardo positivo sul futuro in una società sempre più plurale.

Si richiama, infine, alla necessità di inviare alla segreteria del CED le sintesi e i vari materiali della I e della II tappa del CED nelle varie parrocchie, vicariati o zone pastorali.

Sintesi del lavoro dei due gruppi:

Don Marabini: viene sottolineata l'importanza della formazione permanente del presbitero, non solo in chiave teologica, ma umana:

è necessario seguire tutte le varie tappe esistenziali della vita del presbitero. Si auspica la creazione di luoghi nei quali sia realmente possibile la condivisione della vita presbiterale. Si auspica che vengano prese decisioni concrete anche in ordine ad investimenti economici per sostenere case o appartamenti per i preti anziani.

È importante avere delle regole che diano forma al periodo delle dimissioni. È necessario attribuire maggiore valore ai vicari foranei nella gestione concreta delle situazioni; è necessario avere figure di riferimento chiare per seguire le singole realtà.

Don Angelo Baldassarri: è importante non confondere i piani della vita, dell'esistenza con quelli dell'efficienza e del ruolo. Sarebbe molto positivo poter creare un rapporto sempre più aperto e di fiducia con il Vescovo. Certi snodi esistenziali – come lasciare il ministero – non si improvvisano: è necessario preparare questo passaggio.

Si auspica la creazione di luoghi di dialogo, di confronto e di formazione per arrivare alla consapevolezza sempre più matura del nostro essere mandati al servizio della Chiesa e non in maniera ristretta ad una parrocchia.

Non è possibile creare una regola univoca per gestire il momento della fine del mandato parrocchiale: l'esigenza è soprattutto di vivere un dialogo fraterno e sincero con il Vescovo. All'interno di questo dialogo potranno essere prese le decisioni.

Una volta ascoltate le sintesi si converge, schematicamente, su alcune idee comuni:

- Necessità di un accompagnamento del prete nelle vari fasi della vita e del ministero
- Emergono due linee nella fase delle dimissioni dal ministero:  
criteri e regole assoluti  
sottolineatura di un rapporto personalizzato
- Necessità di disporre di luoghi di condivisione
- Necessità di valorizzare i vicari pastorali

L'ufficio di Presidenza decide di riunirsi per elaborare alcune Tesi da sottoporre a tutti i membri del CPD: queste tesi verranno inoltrate a breve tramite posta elettronica. Ognuno potrà apportare correzioni o aggiunte ... queste Tesi saranno poi consegnate all'Arcivescovo.

## Consiglio Presbiterale del 23 marzo 2017

Si è svolta giovedì 23 marzo 2017, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Ora media
- 2) Comunicazioni dell'Arcivescovo sulla richiesta di accogliere una sezione di Scuole Medie in un'ala del Seminario
- 3) Presentazione della sintesi dei lavori della riunione del 23 febbraio 2017 sulle dimissioni dei Presbiteri per raggiunti limiti di età
- 4) Linee di ricerca per un ripensamento missionario della Diocesi di Bologna
- 5) Varie ed eventuali

Dopo il canto dell'Ora Media l'Arcivescovo offre alcune premesse alla discussione: il Consiglio Presbiterale è uno strumento importante di partecipazione per vincere la sfida della comunione e di un cammino realmente condiviso.

È necessario che ogni membro del CPD maturi la consapevolezza di rappresentare i propri confratelli.

L'Arcivescovo prosegue il suo intervento introducendo il primo punto dell'OdG affermando che è necessario ripensare alle tante strutture diocesane in vista di una loro valorizzazione. La struttura del Seminario può ospitare varie realtà.

L'Arcivescovo dà la parola a Mons. Roberto Macciantelli per illustrare i progetti in atto.

Mons. Macciantelli afferma che già dal 2008 è in atto una riflessione su un migliore utilizzo degli spazi del Seminario: è evidente che gli spazi disponibili sono enormemente sproporzionati rispetto agli attuali abitanti.

Si pongono tre ordini di problemi:

- Spazi: è necessario ottimizzare gli spazi in vista di potenziare la ricettività degli ospiti. L'ottimizzazione degli spazi permette una migliore gestione delle spese.

La presenza di un ente aggiuntivo, rispetto ai tre enti attualmente presenti nel Seminario (Seminario Diocesano, Seminario

Regionale, Facoltà Teologica) permette di suddividere gli oneri della gestione.

- Spese: i costi della gestione ordinaria e straordinaria sono in aumento. Alcune spese appaiono, ormai, inderogabili.
- Modalità di utilizzo: la riflessione è partita dal carattere formativo ed educativo che, da sempre, caratterizza il Seminario.

È stata colta la proposta di realizzare un progetto formativo assieme alla Fondazione Oppizzoni: questo progetto prevede che il Rettore e i preti del Seminario siano coinvolti direttamente nella direzione e nella didattica della scuola.

Non si tratta, quindi, solo di ospitare una scuola esterna, bensì di collaborare ad un progetto educativo.

Il progetto è quindi di ospitare una ottantina di ragazzi delle scuole medie della fondazione Oppizzoni.

Seguono gli interventi in aula:

si sottolinea l'importanza che questa scuola non diventi una "scuola d'élite" ma rimanga, potenzialmente, aperta a tutti;

si nota che il Seminario potrebbe rimanere un luogo significativo per i preti ed aggiunge che l'Istituto Veritatis Splendor potrebbe avere migliori caratteristiche d'accessibilità;

si fa presente come ci siano tante fatiche in molte scuole cattoliche ... non si potrebbe dirottare questi ottanta studenti in altre scuole, già esistenti? È la sfida di mettere in rete le risorse già presenti sul territorio;

ci si domanda se sia stata fatta una reale proiezione nel prossimo futuro delle presenze di questi studenti;

si sottolinea l'importanza di compiere scelte pragmatiche di buon senso e di cogliere le sfide che ci sono proposte; è importante che questa scuola non diventi una realtà d'élite;

si pensa che la struttura del Veritatis Splendor possa essere maggiormente adeguata e che il Seminario dovrebbe essere destinato alle attività diocesane.

L'Arcivescovo risponde agli interventi in aula riconoscendo che ci sono parecchie incognite in questo progetto, tuttavia è positivo il fatto che la Fondazione Oppizzoni si faccia carico della ristruttura-

zione; è inoltre un dato molto importante il fatto che si possa creare una sinergia, dal punto di vista formativo, fra la scuola e il Seminario. È bene che questa scuola non diventi una realtà elitaria.

Don Federico Badiali introduce il terzo punto dell'Odg presentando la sintesi dei lavori di gruppo del CPD del 23 febbraio u.s. sulle dimissioni per raggiunti limiti di età.

1. Si istituisca una commissione diocesana che curi la formazione permanente del clero.

Nello strutturare la proposta formativa, detta commissione tenga conto delle diverse stagioni che il presbitero attraversa nel corso della sua vita e recuperi il lavoro svolto dai precedenti Consigli Presbiterali Diocesani.

Si individuino dei luoghi deputati alla formazione permanente del clero, in cui i presbiteri possano vivere momenti di condivisione, di riposo e di preghiera, cominciando dal Seminario Arcivescovile.

2. Il Vicario pastorale individui, sul territorio del proprio vicariato, dei luoghi in cui i presbiteri, che hanno già presentato le dimissioni per raggiunti limiti di età, possano continuare a svolgere qualche forma di servizio pastorale.

In relazione a questi luoghi, il Vicario pastorale individui anche la disponibilità di appartamenti o di case canoniche in cui i presbiteri anziani possano andare ad abitare.

Il Vicario pastorale incontri, almeno ogni 5 anni, i parroci del proprio vicariato, per condividere con loro un momento di verifica della loro vita e del loro ministero.

In occasione di questi incontri periodici, il Vicario pastorale raccolga dai presbiteri più anziani, ormai prossimi ai 75 anni, alcune ipotesi su come immaginano la fase della loro vita che seguirà le dimissioni. Il Vicario pastorale tenga informato l'Arcivescovo di questo primo sondaggio da lui compiuto.

3 L'Arcivescovo incontri personalmente i parroci che hanno raggiunto i 70 anni, per definire insieme, con qualche anticipo, quale scenario prospettano dopo le loro dimissioni.

Il parroco, raggiunti i 75 anni, presenti le proprie dimissioni all'Arcivescovo, come è invitato a fare dal can. 538 § 3 del CIC.

L'Arcivescovo, accolte le dimissioni del parroco, non lo nomini contestualmente amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

Qualora l'Arcivescovo non accolga le dimissioni del parroco, concordi con lui quando fissare un nuovo incontro, per verificare come procedere.

Al termine della presentazione l'Arcivescovo chiede che venga votata ogni singola proposizione. Il voto viene effettuato per alzata di mano. In aula sono presenti 41 consiglieri.

Il risultato della votazione è il seguente:

1° punto della sintesi

	SI	NO	ASTENUTI
1° proposizione	40	0	1
2° proposizione	41	0	0
3° proposizione	38	1	2

2° punto della sintesi

	SI	NO	ASTENUTI
1° proposizione	39	0	2
2° proposizione	38	0	3
3° proposizione	35	2	4
4° proposizione	37	1	3

3° punto della sintesi

	SI	NO	ASTENUTI
1° proposizione	41	0	0
2° proposizione	40	1	0
3° proposizione	23	10	8
4° proposizione	38	0	3

Uno dei presenti si dice d'accordo con la prassi della nomina ad amministratore parrocchiale del parroco 75enne: secondo lui è la scelta più semplice e "pulita";

si fa notare che è necessario compiere il passaggio ad amministratore parrocchiale con discrezione e senza tanto clamore;

il problema delle dimissioni non deve essere trattato dal punto di vista giuridico: si tratta di un rapporto di fiducia che si nutre nella spiritualità diocesana. La gente fa fatica a capire una nomina a tempo;

si fa notare come facciamo molta fatica a fare emergere una nuova idea di parroco: siamo sempre legati alla prospettiva tridentina;

si esprime l'auspicio che dopo i 75 anni si apra una nuova prospettiva nel ministero;

si sottolinea come verso i 70 anni sia necessario un ripensamento del ministero.

Mons. Stefano Ottani introduce l'ultimo punto dell'OdG presentando il documento "LINEE DI RICERCA" per un ripensamento missionario della Diocesi di Bologna. Questo il testo:

«LINEE DI RICERCA per un ripensamento missionario della Diocesi di Bologna.

#### INTRODUZIONE

Da almeno 12 anni la diocesi di Bologna si è avviata sulla via della pastorale integrata e ha promosso una sempre più ampia collaborazione tra parrocchie. Si sono così costituite unità e zone pastorali.

Le zone pastorali sono quei gruppi di parrocchie di uno stesso territorio che volontariamente hanno iniziato a collaborare a vari livelli.

Le unità pastorali sono quelle aggregazioni di parrocchie formalmente costituite come nuova entità, sotto la moderazione di un presbitero, con parroci in solido o con parroci distinti.

Di fatto in diocesi sono presenti 4 unità pastorali:

Castiglione dei Pepoli (in solido),

Castel Maggiore (in solido),

S. Giovanni in Persiceto (distinti),

Castelfranco Emilia (distinti).

Il Piccolo Sinodo della montagna (2011) ha offerto criteri precisi per i Vicariati di Setta-Savena-Sambro, Sasso Marconi e dell'Alta Valle del Reno, tanto da poter dire che le parrocchie dell'Appennino sono più avanti e ci danno l'esempio.

È stato un lavoro impegnativo e proficuo che rappresenta il punto di partenza per il cammino ulteriore.

Recentemente, le urgenze intervenute hanno portato di fatto a raccogliere varie parrocchie sotto un unico parroco, che ne porta anche la legale rappresentanza e l'amministrazione (Es.: le 5 parrocchie del Comune di Granarolo, la maggior parte delle parrocchie del Comune di Molinella, ecc.).

Le previsioni lasciano intravedere che nel prossimo futuro il numero dei presbiteri e dei consacrati non sarà come nel recente passato, con la necessità di cercare nuove soluzioni.

Il magistero di papa Francesco, in particolare l'*Evangelii gaudium*, indicata come programma della Chiesa Italiana al Convegno di Firenze (2015), chiede con insistenza una conversione missionaria.

L'anno del CED ci aiuta ad assumere occhi nuovi per guardare alla "folla" e per renderci conto dei bisogni e delle risorse a nostra disposizione. Occorre dunque partire da queste premesse per rendere la pastorale sempre più adeguata alla volontà del Signore e alle esigenze della storia.

#### PREMESSE

Gesù Cristo è il Signore della storia. Ama la Chiesa, sua sposa, e non le fa mancare nulla di quanto è necessario all'adempimento della sua missione universale. La lettura dei segni dei tempi orienta il cammino della Chiesa per rispondere in maniera adeguata alla sua missione di annunciare il Vangelo alle generazioni e donare il pane alla folla. Nel mutato contesto socio-culturale, la struttura ecclesiale attuale appare non sufficiente a rispondere alle nuove domande, la carenza del clero sono da cogliere come un segno dello Spirito che indica (costringe!) il "rinnovamento missionario della pastorale" suggerito dalla *Evangelii gaudium* che deve coinvolgere tutte le componenti della comunità cristiana e delle varie presenze ecclesiali. Il rinnovamento non può mai avvenire per decreto amministrativo, ma per coinvolgimento e valorizzazione delle risorse esistenti orientate alla missionarietà.

Tutta la Chiesa, è popolo di discepoli-missionari e trova la sua identità in uscita e non come riassetto ad intra.

#### ZONE PASTORALI

(o Unità Pastorali o Diaconie o Collegiate, ecc. per le quali dobbiamo trovare una denominazione che aiuti a comprendere il senso di comunione e di maternità della Chiesa e tra i vari soggetti).

Occorre ripensare l'articolazione tra le attuali parrocchie che comunque restano come luogo significativo di accoglienza, di svolgimento di attività, di crocevia di esperienze, attraverso l'animazione e il servizio assunti dalla comunità locale e la Zona Pastorale più ampia.

Non è possibile immaginarla solo come una rivisitazione in base alle necessità dei presbiteri, perché occorre un'articolazione che comprenda le comunità, le presenze laicali e i vari soggetti presenti.

#### COINVOLGIMENTO E FORMAZIONE

Perché questo progetto possa realizzarsi è indispensabile partire dalla presa di coscienza della realtà e dal coinvolgimento di tutta la comunità cristiana nella “conversione missionaria” e pastorale.

Passaggi necessari sono il Consiglio dei Vicari Pastoralisti, il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale Diocesano e, successivamente, un sempre più ampio coinvolgimento di tutti i battezzati, ipotizzando eventuali assemblee vicariali, o altro.

È indispensabile partire dalla presa di coscienza della realtà e dalla assunzione di responsabilità da parte di ogni fedele, attraverso una formazione, in gran parte da attivare.

#### TIPOLOGIE

Si possono individuare quattro distinte tipologie di Zone Pastoralisti, che rispondano in maniera efficace alle possibilità e alle necessità della “città degli uomini” (Centro storico, Cerchia periferica, Pianura, Montagna)».

Questo documento è stato presentato alla conferenza dei Vicari sia episcopali che pastorali, e verrà presentato anche al Consiglio Pastorale Diocesano.

Dopo la lettura del documento, Mons. Ottani sottolinea che:

in tante zone della diocesi c'è già un buon lavoro avviato ... il Signore ha progetti che si realizzano oltre le nostre piccole aspettative;

per realizzare un movimento “in uscita” della chiesa è necessario porci anche una questione terminologica. Non dobbiamo più parlare di parrocchia: questa nozione, il cardine della riforma della chiesa operata dal concilio di Trento, prevede una struttura statica, residenziale del parroco.

Il contesto è radicalmente cambiato: siamo in una realtà molto variegata, multi culturale e multi religiosa; non è più assicurata, a livello sociale e familiare, la trasmissione della fede alle nuove generazioni.

Dobbiamo quindi pensare ad una pastorale non più centrata sul parroco: è necessario che la comunità cristiana diventi consapevole d'essere protagonista e missionaria.

L'Arcivescovo aggiunge che al Consiglio Permanente della CEI è stato chiesto di mettere a tema le zone pastorali ... manca però una condivisione diffusa.

Il discorso amministrativo è importante e bisogna trovare modo di alleggerire questo aspetto.

Mons. Ottani sottolinea che la Commissione “Governo della Diocesi” dovrà analizzare queste tematiche dal punto di vista del presbitero, focalizzando l’attenzione su ciò che è proprio della vita dei preti. Questa riflessione dovrà essere integrata con quella che emergerà dal Consiglio Pastorale Diocesano. La Commissione non dovrà occuparsi dell’amministrazione.